

Il IV congresso dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi (27-29 giugno 1967)

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 237-270 ◇

MILAN KUNDERA

Cari amici, il comitato direttivo dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, durante la preparazione di questo congresso, è giunto alla conclusione di fare a meno delle solite relazioni introduttive che si distinguevano invariabilmente per la loro straordinaria prolissità, il tedio che ispiravano e il loro carattere autoritario, e di farvi distribuire invece un testo nel quale viene esposto il suo modo di vedere in relazione ad alcune questioni politiche di attualità. Hanno partecipato alla stesura del testo molti di noi: Laco Novomeský, Jaroslav Seifert, Juraj Špitzer, Kosík, Brabec, Chvatík, Števček e molti altri. Esso è stato discusso in due sedute del comitato direttivo dell'associazione e la sua penultima stesura è stata sottoposta a una critica molto severa nel corso di una riunione della sezione ideologica del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Vi prego di non voler vedere in questo documento un qualche pretenzioso saggio teoretico; esso è in un certo senso anche più pretenzioso, ma al tempo stesso molto più modesto: vorrebbe realizzare l'unità di tutti noi sulla base di alcune affermazioni fondamentali la cui generale accettazione può rivelarsi – crediamo – utile per il futuro sviluppo della nostra letteratura. Non consideratelo d'altronde come definitivo, infatti esso costituisce anche una proposta di dichiarazione conclusiva, e quindi uno schema che dovrebbe riempirsi con lo spirito che animerà la discussione che ci attende.

Nel testo presentato manca una cosa, e cioè la valutazione della produzione letteraria di

questi ultimi anni. Questa lacuna è intenzionale. Ci ricordiamo bene infatti di quei congressi e soprattutto di quelle conferenze davanti al cui tribunale le opere letterarie dovevano presentarsi come davanti al giudizio universale, dove quelle che ottenevano il paradiso morivano serenamente, mentre quelle che venivano mandate all'inferno si leggono ancora oggi. I criteri di valutazione allora in vigore erano evidentemente errati, e può darsi che la valutazione che potremmo darne oggi sarebbe un pochino più giusta; ma non sta qui il punto. Noi crediamo che lo stesso principio di una valutazione autoritaria, istituzionale, sia sostanzialmente errato. Se può darsi in natura un'istituzione intelligente, la sua intelligenza può consistere soltanto nella coscienza dei propri limiti e nel non permettere che dei giudizi personali si sostituiscano al libero processo della conoscenza. Neppure la nostra istituzione intende sostituire il proprio giudizio al processo di valutazione della letteratura, processo a cui hanno contribuito, in un lungo periodo di tempo, singole personalità di critici e di teorici. Essa non considera suo dovere dare la preferenza all'impulso nei confronti dell'orientamento, né dare la preferenza a Jarmila Glazarová nei confronti di Bohumil Hrabal, o viceversa. Il Comitato centrale della nostra associazione sa bene che è suo compito garantire che tutti possano esprimersi e confrontare le rispettive opinioni con assoluta libertà, e oggi ormai è ben conscio – anche per personali amare esperienze – anche del fatto che offrire una tale garanzia rappresenta un compito molto più arduo che non pronun-

ciare affrettatamente un giudizio definitivo su un processo che, dal punto di vista della vita umana, è praticamente infinito.

Ciononostante si può verosimilmente esprimere, con una certa dose di sicurezza, almeno questa generica constatazione valutativa: è stato un periodo di notevole fioritura. Mi sembra inutile documentare quest'affermazione con una enumerazione delle opere pubblicate; tutti quanti le conosciamo, e ognuno di noi ha le sue preferenze. L'importante è che le opere realizzate sono varie, buone e molte, e in alcuni campi, per esempio nel cinema, che almeno fino a un certo punto rientra nella letteratura ed è quindi affar nostro, si è avuta una fioritura che non regge al confronto con nessun'altra epoca della storia nazionale di questo genere artistico.

Dall'anno 1948, e cioè da quasi vent'anni in qua, la letteratura ceca e slovacca (e probabilmente l'arte ceca in generale) non ha conosciuto anni migliori. E si può forse dire anche dall'anno 1938, cioè da trent'anni in qua. Ed è appunto in questo rapporto: 4 a 30, che l'ottimismo della mia constatazione svela il rovescio della medaglia, e in esso è contenuto un ammonimento che mi sembra costituisca il sottofondo di tutte le nostre considerazioni e preoccupazioni.

Permettete che a questo punto, dato che ormai mi trovo su questa tribuna, inserisca una personale considerazione che potete considerare come il mio contributo a questa discussione. Tratterò nel corso di esso soltanto dei problemi cechi, ma sono sicuro che automaticamente verranno chiamati in causa anche problemi slovacchi.

Cari amici, anche se è vero che nessun popolo si trova su questo pianeta dall'eternità, e che anzi lo stesso concetto di popolo è relativamente moderno, ciononostante la maggioranza dei popoli della terra accetta la propria esistenza come un'eredità trasmessagli da Dio o dalla natura da tempi immemorabili. I popoli sono capaci di sentire la propria cultura, il proprio regi-

me politico e spesso anche i propri confini come il risultato dell'opera propria dell'uomo, e cioè come una questione aperta, un problema, mentre il fatto dell'esistenza del popolo stesso rappresenta ai loro occhi un dato che si sottrae a qualunque indagine. La storia non troppo fortunata e così discontinua del popolo ceco, che è arrivato si può dire fino all'anticamera dell'ade, ci ha permesso di non cadere vittime di questa ingannevole suggestione. Infatti l'esistenza del popolo ceco non è mai stata di per sé un fatto immediatamente evidente, e appunto questa sua mancanza di evidenza costituisce una delle sue più notevoli caratteristiche.

Questo fenomeno lo si può constatare, meglio che in qualsiasi altro momento, all'inizio del secolo diciannovesimo, quando un gruppo d'intellettuali si sforzò di far risorgere la lingua ceca ormai semidimenticata e nella generazione successiva anche il popolo semiscomparso. Questa resurrezione fu un atto intenzionale, e ogni atto costituisce una scelta fra il pro e il contro. Gli intellettuali del risorgimento ceco, pur risolvendosi per il pro, erano tuttavia al corrente dei vantaggi che offriva la soluzione opposta. Sapevano – e di ciò parla, ad esempio, František Matouš Klácel – che la germanizzazione avrebbe reso più facile la vita pratica ai loro figli. Sapevano anche che l'appartenenza a un popolo più grande offre campo di azione più vasto all'attività spirituale, mentre le opere in lingua ceca – cito Klácel – limitano la conoscenza del lavoro realizzato con serietà e profondità. Conoscevano gli svantaggi dei piccoli popoli che, come diceva Kollár, “pensano e sentono, per così dire, soltanto a metà”, la cui cultura – sono di nuovo parole di Kollár – “è in genere futile e anemica; non si può dire che viva, ma solo che vivacchia, non cresce e non fiorisce, ma vegeta soltanto, non produce alberi, ma solo cespugli”.

L'approfondita conoscenza dei pro e dei contro pone a fondamento della nuova vita del popolo ceco il problema: essere o non essere, e perché essere? Se gli uomini del risorgimento scelsero di essere, la loro fu una grande sfida al

futuro. Essi additarono al popolo ceco il compito di giustificare e confermare nel corso della propria storia la giustezza della scelta allora compiuta.

Rientrava pienamente nelle conseguenze logiche di questa essenziale mancanza di evidenza dell'esistenza della nazione ceca il fatto che nel 1886 Hubert Gordon Schauer gettasse in faccia alla giovane opinione ceca, che già si era fatta un comodo nido dell'angustia stessa del proprio orizzonte, la domanda scandalosa: non avremmo contribuito molto di più alla vita dell'umanità se avessimo fuso la nostra energia spirituale con la cultura di un grande popolo che si trova a un livello molto più alto della cultura ceca appena in germoglio? Valeva la pena di sprecare tanti sforzi per far risorgere questo popolo? Il valore culturale di questo popolo è abbastanza grande da giustificare l'esistenza? E un'ultima domanda: un tale valore culturale è abbastanza grande da assicurare in futuro il popolo contro un eventuale tentativo di snazionalizzazione?

Il provincialismo ceco, pienamente soddisfatto della sua vita vegetativa, considerò questo modo di trasformare le certezze in problemi come un attacco contro il popolo, e pertanto Schauer venne esiliato. E tuttavia cinque anni dopo il critico Šalda, ancora ai suoi inizi, dichiarò che Schauer era la più grande figura della sua generazione. Egli definì il suo articolo come un atto di patriottismo nel significato più autentico di questa parola. E aveva ragione. In fin dei conti Schauer non fece altro che esprimere in forma estrema ciò che già sapevano tutti gli uomini del risorgimento. Palacký scrive: "se non eleveremo lo spirito del nostro popolo a una forma di attività più alta e più nobile di quella che riscontriamo tra i nostri vicini, non potremo neppure difendere la nostra stessa esistenza". E Neruda: "abbiamo il dovere di portare il nostro popolo a un livello mondiale di autocoscienza e di cultura, in modo da assicurarli non soltanto il riconoscimento, ma la vita stessa".

La questione della stessa esistenza del popolo viene condizionata dagli uomini del risorgimento ai valori culturali che il popolo deve creare. Ed essi intendono misurare questi valori non con l'immediata utilità nazionale, bensì in base a criteri, come si dice oggi, universali. Essi vogliono diventare una parte del mondo, dell'Europa. A questo proposito vorrei sottolineare un tratto particolare della letteratura ceca che ha creato un tipo molto raro nelle altre letterature: il tipo del traduttore, come personaggio letterario di prima grandezza, anzi addirittura come guida letteraria. Infatti, se ci si pensa bene, le maggiori figure letterarie del secolo precedente alla sconfitta della Montagna bianca sono stati dei traduttori: Řehoř Hrubý di Jelení il primo traduttore di Erasmo in tutto il mondo, Daniel Adam di Veleslavín, Jan Blahoslav. Alle fondamenta stesse del ceco degli anni del risorgimento troviamo la famosa traduzione di Milton opera di Jungmann, e ancora oggi le nostre traduzioni sono tra le migliori del mondo e i traduttori sono da noi considerati vere e proprie personalità letterarie. Il motivo della grande importanza delle traduzioni è evidente: proprio con le traduzioni il ceco si è formato e si è perfezionato come linguaggio europeo di pieno diritto, fornito di parole-concetti europei; in secondo luogo, proprio mediante le traduzioni i cechi si sono creati una letteratura europea scritta in lingua ceca, e d'altro canto la letteratura si è costituita un suo pubblico di lettori europei che leggevano in ceco.

Per i grandi popoli europei, ricchi di una cosiddetta storia classica, il contesto europeo è in certo qual modo naturale. Ma nella storia ceca i periodi di veglia si alternano con periodi di sonno profondo, e così ci è accaduto di saltare alcune essenziali fasi di sviluppo dello spirito europeo, e abbiamo dovuto poi ogni volta renderci accessibile, far nostro e ricreare il contesto europeo. I cechi non hanno mai avuto nulla che fosse stato loro dato immediatamente, di per se stesso, neppure la loro lingua, né la loro appartenenza all'Europa. Anche questo ha costitui-

to il loro eterno essere o non essere: o lasciar inselvaticare e decadere la lingua ceca fino al grado di un semplice dialetto europeo, e ridurre la propria cultura a semplice folklore europeo, oppure diventare uno dei popoli europei, con tutte le conseguenze che questo comporta. Soltanto la seconda alternativa garantisce una vita autentica ma essa è appunto straordinariamente ardua per un popolo che per tutto il diciannovesimo secolo aveva dovuto dedicare la maggior parte delle proprie energie all'edificazione delle basi, dalla scuola media al dizionario scientifico. Ciononostante, già all'inizio del ventesimo secolo, e specialmente poi nel periodo tra le due guerre, assistiamo a una fioritura culturale che è senza dubbio la più notevole di tutta la storia ceca. Nel piccolo spazio di vent'anni abbiamo tutta una pleiade di uomini di genio che creano l'uno accanto all'altro, e in un periodo di tempo incredibilmente breve tornano a innalzare – per la prima volta dai tempi di Komenský – la cultura ceca a livello europeo, conservandole tuttavia il suo carattere peculiare.

Questa grande epoca, così breve e così intensa che ancora oggi ne proviamo nostalgia, era tuttavia molto più un'epoca di adolescenza piuttosto che di maturità. La letteratura ceca aveva ancora un carattere prevalentemente lirico, stava ancora prendendo lo slancio, e la cosa di cui aveva più bisogno era un lungo periodo di tranquillo e continuo sviluppo. L'interruzione, proprio in quel delicato momento, del naturale corso di sviluppo di una cultura così fragile, interruzione dovuta prima all'occupazione nazista e poi allo stalinismo, il conseguente isolamento dal resto del mondo, la riduzione e l'abbassamento al livello di vuota propaganda dei molti filoni della sua tradizione interiore, tutto ciò ha determinato una tragedia che ha minacciato di respingere di nuovo, e questa volta per sempre, il popolo ceco nella periferia culturale d'Europa. Se proprio in questi ultimi anni la cultura ceca ha preso nuovo slancio, se oggi costituisce senza dubbio il campo più felice in cui

si sia provata l'attività nazionale, se sono state create molte opere eccellenti, e alcuni settori – come appunto il cinema ceco – conoscono oggi il periodo di massima fioritura di tutta la loro storia, ebbene ciò rappresenta l'avvenimento nazionale di gran lunga più importante degli ultimi anni.

Ma è forse la nostra società cosciente di ciò? È cosciente del fatto che oggi ci si offre l'occasione di ricongiungerci al grande periodo di adolescenza della letteratura tra le due guerre e che questa occasione non ci si ripresenterà forse mai più? È conscia del fatto che il destino della sua cultura coincide con il suo stesso destino? Oppure oggi non vale forse più l'opinione espressa dagli uomini del risorgimento, che senza vigorosi valori culturali l'esistenza stessa del popolo non è assicurata?

La posizione della cultura nella vita della nazione è certamente cambiata dall'epoca del risorgimento, e il pericolo di un'oppressione della nostra nazionalità si può dire che oggi quasi non ci minacci. Ciononostante io credo che la cultura non abbia affatto perduto neanche oggi la sua importanza per la giustificazione dell'esistenza del nostro popolo e per la sua stessa sicurezza. Nella seconda metà del secolo ventesimo si sono aperte vaste prospettive d'integrazione mondiale. Per la prima volta lo sviluppo umano si è fuso in una storia unitaria dell'umanità. L'impegno culturale internazionale si va riunendo e concentrando. Cominciano i pellegrinaggi di massa. Tutto ciò determina il crescere dell'importanza del ruolo svolto da alcune principali lingue europee, e siccome ogni manifestazione di vita diventa ogni giorno più internazionale, così il raggio d'azione delle lingue dei piccoli popoli risulta sempre più limitato. Qualche tempo fa mi è capitato di parlare con un fiammingo belga, un uomo di teatro, che si lamentava con me del fatto che la sua lingua era minacciata perché ormai gli intellettuali fiamminghi diventavano bilingui e si cominciava anzi a dare la preferenza all'inglese nei confronti della lingua madre, appunto per-

ché l'inglese rendeva possibile l'istituzione di rapporti più diretti con la cultura internazionale. In queste circostanze i piccoli popoli possono difendere il proprio linguaggio e le proprie peculiari caratteristiche nazionali soltanto mediante l'importanza culturale della propria lingua e gli insostituibili valori che essa ha creato o che sono con essa collegati. Anche la birra di Plzeň naturalmente rappresenta un valore, però la bevono dappertutto sotto il nome di Pilsner Urquell. La birra di Plzeň non è in grado di suffragare la pretesa dei cechi ad avere un proprio linguaggio. E l'avvenire di questo mondo che va unificandosi si dimostrerà implacabile – e avrà perfettamente ragione – nel pretendere da noi la giustificazione dell'esistenza indipendente che abbiamo scelto centocinquant'anni orsono, e ci chiederà *perché* l'abbiamo scelta.

Per la nostra società non esiste nulla di più importante che rendersi pienamente conto dell'importanza vitale della sua cultura e della sua letteratura. Infatti la letteratura ceca – e questo è un altro suo tratto caratteristico – non ha nulla di aristocratico, è una letteratura di carattere plebeo, strettamente legata a un ampio pubblico nazionale. In questo sta la sua forza e anche la sua debolezza. La sua forza, perché essa dispone così di una solida base in un retroterra in cui la sua parola ridesta un'eco vasta e possente, e la sua debolezza perché, non essendo abbastanza emancipata, si trova in condizioni di troppo stretta dipendenza nei confronti del proprio pubblico, del suo grado di cultura e della sua capacità di pensare liberamente, e in ogni occasione si dimostra troppo vulnerabile da parte delle sue eventuali manifestazioni d'incultura. Talvolta sono preso dal timore che la nostra cultura odierna perda quel carattere europeo che stava tanto a cuore agli uomini dell'umanesimo e del risorgimento ceco. L'antichità greco-romana e il cristianesimo, entrambe queste fonti essenziali dello spirito europeo che determinano la tensione della sua forza espansiva, sono praticamente quasi cadute dalla coscienza culturale della gioventù

colta ceca, il che rappresenta una perdita a cui non è possibile in alcun modo porre rimedio. Esiste infatti una ferrea continuità del pensiero europeo, continuità che si mantiene attraverso tutte le rivoluzioni culturali e che si è creata un proprio dizionario, una propria terminologia, proprie peculiari parabole, miti e temi, senza la conoscenza dei quali gli uomini di cultura europei non sono in grado d'intendersi. Mi è capitato recentemente di leggere un impressionante documento sulla conoscenza della letteratura mondiale che possiede un futuro insegnante di lingua e letteratura ceca, e mi è passata la voglia d'informarmi sulle sue conoscenze in merito alla storia mondiale. Il provincialismo non è una faccenda che riguarda soltanto i letterati, ma è anzitutto un problema che interessa tutta la vita nazionale, e in particolare l'organizzazione scolastica, l'informazione giornalistica, e così via.

Poco tempo fa ho visto un film intitolato *Margherite* che raccontava di due ragazzine meravigliosamente ripugnanti, olimpicamente soddisfatte della loro amabile limitatezza, che distruggevano allegramente tutto ciò che oltrepassava il loro orizzonte culturale. Mi è parso di assistere a un'allegoria del vandalismo, un'allegoria di vasta portata e allo stesso tempo estremamente attuale. Ma chi è il vero vandalo? Non è affatto il contadino analfabeta che in un impeto d'ira dà alle fiamme il castello dell'odiato latifondista. Il vandalo, così come me lo vedo d'intorno, ha una sicura posizione sociale, un certo grado di cultura, è molto soddisfatto di se stesso e non ha proprio motivo di vendicarsi di nessuno. Il vandalo è la limitatezza tronfia e orgogliosa, che si sente soddisfatta di se stessa ed è sempre pronta a rivendicare i propri diritti democratici. Questa tronfia limitatezza presume che rientri nel numero dei propri inalienabili diritti anche quello di trasformare il mondo a propria immagine e somiglianza, e siccome il mondo si presenta anzitutto sotto l'aspetto di un'infinità che la trascende, così essa lo riduce alla propria immagine semplicemente di-

struggendolo. Allo stesso modo un adolescente spezza la testa di una statua nel parco perché quella statua trascende oltraggiosamente la sua misura umana, e la spezza con soddisfazione, perché ogni autoaffermazione apporta soddisfazione all'uomo.

La gente che vive soltanto nel proprio immediato presente, senza cultura e senza la coscienza di una continuità storica, è capace di trasformare il proprio paese in un deserto privo di storia, di memoria, di echi e di bellezza. Infatti l'odierno vandalismo non presenta soltanto delle forme perseguibili dalle forze dell'ordine. Quando i rappresentanti del popolo oppure gli uffici competenti decidono che una statua (oppure un castello, una chiesa, un taglio centenario) è inutile, e ne ordinano l'abbattimento, ebbene questo non è altro che un aspetto particolare dello stesso spirito vandalico. Non esiste nessuna differenza sostanziale tra la distruzione legale e quella illegale, così come non vi è sostanziale differenza tra la distruzione e la proibizione. Poco tempo fa un deputato ceco che parlava a nome di altri ventuno deputati ha chiesto in parlamento la proibizione di due seri e piuttosto ambiziosi film cechi, tra i quali – ironia del destino – anche *Margherite*, quest'allegoria del vandalismo. Quel deputato ha severamente condannato i due film, dichiarando allo stesso tempo di non averli capiti. In una simile presa di posizione vi è una contraddizione soltanto apparente. Il più grave peccato dei due film consisteva proprio nel fatto che essi oltrepassavano l'orizzonte umano dei giudici e pertanto li avevano offesi. [Applausi].

In una sua lettera a Helvétius Voltaire ha scritto una frase stupenda: “Non sono d'accordo con ciò che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto di dirlo”. Questa è la classica formulazione del fondamentale principio etico della cultura moderna. Chi compie a ritroso il cammino della storia rimangiandosi questo fondamentale principio, fa un passo dall'età moderna verso il medioevo. Qualsiasi oppressione ideologica, e perfino la repressione vio-

lenta di opinioni errate, nelle sue conseguenze si rivela nemica della verità, perché la verità la si può attingere soltanto attraverso un dialogo in cui si affrontano opinioni libere e di pari diritto. Qualunque attentato alla libertà di pensiero o di parola, per quanto discretamente e sotto qualsiasi nome possano venir velati i sistemi di una simile censura, costituiscono nel ventesimo secolo uno scandalo, sono dei ceppi che arrestano lo slancio della nostra letteratura.

Un fatto tuttavia è indiscutibile: se si è avuta una fioritura della nostra arte, essa vi è stata perché si è ampliata la sfera della libertà spirituale. Il destino della letteratura ceca in questo momento dipende in maniera vitale dalla misura della libertà spirituale che le è concessa. So benissimo che quando si parla di libertà c'è gente che si dimostra subito allergica a questo concetto e obietta che la libertà di una letteratura socialista deve avere dei limiti. Ma è risaputo che ogni libertà ha i suoi limiti, definiti se non altro dall'ambito delle conoscenze attuali, dalla cultura, dai pregiudizi e così via. Tuttavia sta di fatto che nessuna epoca nuova e veramente progressiva si è definita mediante le sue limitazioni! La rinascenza, ad esempio, non si è definita per il carattere ingenuo e limitato del suo razionalismo, che è apparso in chiara luce soltanto a distanza di tempo, bensì per il razionalistico superamento delle frontiere allora esistenti. Il romanticismo si è definito per il superamento dei limiti segnati da canoni classici e per il nuovo contenuto che si poteva abbracciare soltanto superando quelle frontiere. E così anche le parole *letteratura socialista* non avranno alcun significato positivo finché non indicheranno un analogo superamento liberatore.

Il fatto è che da noi viene tuttora considerato come una virtù più il sorvegliare le frontiere che l'oltrepassarle. Le più varie circostanze politico-sociali del momento debbono servire a legittimare le molte limitazioni della libertà spirituale. Ma grande politica è quella che antepone agli interessi del momento quelli di tut-

ta un'epoca. E la grandezza della cultura ceca rappresenta un interesse non transitorio.

Ciò è tanto più vero, in quanto oggi le si offre un'occasione assolutamente eccezionale. Nel diciannovesimo secolo il nostro popolo si è trovato a vivere alla periferia della storia mondiale; in questo secolo invece esso si trova al centro di essa. Il trovarsi al centro della storia – lo sappiamo bene – non è poi così divertente. Tuttavia sulla magica tavolozza dell'artista le affezioni si trasformano in oro. Su di essa anche l'amara esperienza dello stalinismo, ad esempio, si trasforma in un paradossale e insostituibile vantaggio. Non mi piace che si mettano sullo stesso piano fascismo e stalinismo; infatti il fascismo, fondato com'era su di un aperto e dichiarato antiumanesimo, ha determinato l'insorgere di una situazione morale estremamente semplice: esso ha lasciati intatti i principi e le virtù dell'umanesimo in quanto si presentava come la loro antitesi. Lo stalinismo invece era l'erede del grande movimento umanistico che anche all'interno della deformazione stalinista ha saputo conservare molte delle originarie posizioni, parole d'ordine, slogan e sogni. Il vedere come un tale movimento umanistico si trasformi sotto i nostri occhi nel suo contrario, travolgendo con sé ogni qualità umana, trasformando l'amore per l'umanità in efferatezza contro gli uomini, l'amore per la verità nella pratica delle denunce e così via, ebbene tutto ciò ci svela verità quasi incredibili riguardo alla stessa essenza dei valori e delle virtù umane.

Che cos'è la storia, che cos'è l'uomo nella storia e anzi cos'è l'uomo in sé? Non è possibile rispondere a nessuna di queste domande nello stesso modo prima e dopo l'esperienza dello stalinismo. Nessuno è entrato in questo periodo storico identico a come ne è uscito. Non si tratta però soltanto dello stalinismo. Tutta la storia di questo popolo passato attraverso la democrazia, la schiavitù fascista, lo stalinismo e il socialismo (e tutto ciò per giunta complicato da una problematica nazionale assolutamente unica) contiene in sé tutti gli avveni-

menti essenziali che fanno del ventesimo secolo quello che è. Ciò ci permette forse di porre degli interrogativi più essenziali, di creare dei miti più ricchi di senso rispetto a quei popoli che non hanno percorso quest'anabasi. Questo popolo ha quindi forse vissuto in questo secolo ben più che molti altri popoli, e se il suo genio era desto, oggi esso sa forse più cose. Questa più estesa conoscenza potrebbe tradursi in un superamento liberatore delle attuali frontiere, nel superamento dei limiti delle conoscenze attuali riguardanti l'uomo e la sua missione, e allo stesso tempo potrebbe conferire alla cultura ceca maggiore significato, maturità e grandezza. Per ora si tratta piuttosto di possibilità, di occasioni, ma molte opere nate in questi ultimi anni hanno già dimostrato quanto queste speranze siano fondate.

Tuttavia dobbiamo di nuovo domandarci: la nostra società è conscia di queste opportunità e sa che si offrono proprio a lei? Sa che le occasioni storiche si presentano una volta sola, e che perderle significherebbe far perdere al popolo ceco il suo ventesimo secolo?

“È ormai ammesso dalla voce comune – scriveva Palacký – che sono stati gli scrittori cechi che non hanno permesso che il nostro popolo perisse, ma anzi l'hanno risollevato e hanno additato un nobile fine ai suoi sforzi”. Gli scrittori cechi sono responsabili della stessa esistenza del loro popolo, e questo è vero anche oggi, perché proprio dal livello raggiunto dalla letteratura ceca, dalla sua grandezza o meschinità, dal suo coraggio o viltà, dal suo provincialismo o universalismo dipende in misura notevole la risposta da dare a questa domanda d'interesse vitale per il nostro popolo: vale la pena che questo popolo esista? Vale la pena che esista la sua lingua?

Queste fondamentali domande, che si trovano alla base stessa della vita attuale del nostro popolo, attendono ancora una risposta definitiva. Pertanto chiunque con la sua bigotteria, il suo vandalismo, la sua incultura e la sua incapacità di libero pensiero tagli le gam-

be all'attuale sviluppo culturale, taglia allo stesso tempo le gambe all'avvenire stesso di questo popolo. [Applausi].

PAVEL KOHOUT

In una certa parte del mondo è sorta una nuova formazione statale. È sorta sullo storico territorio di un piccolo popolo che per più secoli era stato vittima della brutale oppressione e dei tentativi di snazionalizzazione da parte dei suoi vicini. La sua formazione è stata conseguenza di un conflitto mondiale nel corso del quale quel popolo, per quanto piccolo, aveva avuto una parte non insignificante e aveva ottenuto il riconoscimento diplomatico e anche dei regolari confini. Ciononostante il nuovo stato non cessò di essere una spina nel fianco per i suoi vicini, i quali col passare del tempo cominciarono ad accampare delle pretese sul suo territorio. Queste pretese venivano fondate soprattutto sul fatto dell'esistenza di una forte minoranza appartenente etnicamente alla popolazione di uno stato confinante, ma compresa nei confini del nuovo stato, e sulla pretesa condizione di oppressione a cui quella minoranza sarebbe stata sottoposta.

Dopo vent'anni la situazione arrivò a un punto tale che un potente vicino minacciò il piccolo stato di sterminio, e la minaccia non andava intesa metaforicamente, ma alla lettera, e non venne espressa in sede privata, ma davanti a tutto il mondo. Questa parola, "sterminio", ricorreva costantemente in quasi tutti i discorsi del capo del potente popolo vicino e "sterminio" ripetevano a una voce i manifesti, la stampa, la radio. Nell'interno della piccola nazione minacciata vennero inviate non soltanto armi, ma anche interi gruppi di sabotatori, mentre ai suoi confini si raccoglieva l'esercito del potente vicino con intenzioni assolutamente evidenti. Per avere un quadro completo è necessario aggiungere che il piccolo stato aveva un regime democratico-borghese di tipo occidentale, mentre il potente vicino era retto da un regime totalitario che tentava di nascondere sotto frasi

pseudo-socialiste il suo imperialismo nazionalistico. I tentativi compiuti dal piccolo popolo per riportare l'ordine sul proprio territorio e liquidare i terroristi, vennero definiti un genocidio dal potente vicino e offrirono il pretesto per un ultimatum posto in questi termini: o vi arrendete entro la tale data, oppure verrete sterminati. Questo ci dice la storia. Non vi sarà certo sfuggito che si tratta di storia autentica. Ma non vi ho descritto il duello tra gli arabi e Israele, bensì quello tra Germania e Cecoslovacchia. Un simile accostamento mi è venuto in mente – come, penso, sarà venuto in mente a più di uno tra noi – mentre scrivevo, al principio di questo mese di giugno, con quel caldo spaventoso, sulle rive di un piccolo fiume ceco, e in quel bollore mi pareva quasi di sentire fisicamente come doveva essere terribile la morte per i giovani arabi e i giovani israeliani sulle sabbie del Sinai. Sotto la suggestione di un tale accostamento mi sono posta questa domanda: se, nel 1938, invece di capitolare, la Cecoslovacchia avesse sparato il primo colpo, ci sarebbe stato anche un solo giudice imparziale di quel conflitto che avrebbe potuto condannarla come aggressore? Sotto il riguardo morale è difficile. Tuttavia i paralleli storici non sono mai precisi. Nel conflitto che è divampato ora è un mese in Medio Oriente, e del quale, grazie a Dio, non siamo stati parte in causa, ma, se volete, semplici testimoni, se non pure giudici, le condizioni specifiche erano evidentemente diverse, specialmente per il fatto che il potente vicino è in questo caso un popolo che attraversa una fase di resurrezione economica e morale, giacché ancora qualche anno fa non era nient'altro che un mercato di schiavi.

Ciononostante il cittadino di un paese che ha subito l'esperienza di Monaco ha certo il diritto di chiedersi se il concetto di aggressione possa venir tranquillamente manipolato in maniera così unilaterale come appunto abbiamo visto fare da parte della nostra stampa. Parlo del cittadino, giacché il governo ha certo il diritto di assumere l'atteggiamento che crede meglio,

in considerazione di impegni assunti, di alleanza o di altro genere; il governo c'è appunto per questo. Ma può darsi che il cittadino, anche se per principio fedele al suo governo, abbia anche un proprio, personale modo di vedere le cose, e a ventidue anni dall'instaurazione di una democrazia socialista egli deve avere il diritto anche di pubblicare la sua opinione. Per quanto io ne so, alcuni membri di questo congresso hanno compiuto un simile tentativo relativamente al conflitto del Medio oriente. I loro interventi sono stati dovunque censurati con la motivazione che lo scrittore deve occuparsi di letteratura e non di politica. È bene ricordare che questa parola d'ordine ci accompagna ormai dal 1956, anno in cui essa è spuntata improvvisa come un fungo, presentandosi come modifica appena percettibile della parola d'ordine precedente, che diceva che lo scrittore è tenuto a fare soprattutto politica attraverso la letteratura. Come se un'esperienza millenaria e specialmente gli anni Cinquanta non ci avessero insegnato a sufficienza che la letteratura non è certo in grado di sostituirsi alla politica, ma tra tutte le arti è proprio quella che della politica non può fare a meno. L'aggressione, sia quella di cui – secondo la versione ufficiale – venne accusata la Cecoslovacchia nell'anno 1938, che quella effettiva e reale di Hitler, sia quella di fatto da parte di Israele, come quella potenziale da parte araba, oltre all'aspetto politico presenta anche un aspetto morale. Ci tocca tutti quanti, dovunque siamo. Tocca allo stesso modo tanto l'uomo politico, che lotta per il volto esteriore del mondo, quanto l'artista che lotta per l'anima del mondo. Non è mia intenzione – come non era intenzione degli autori degli articoli censurati – mettermi in polemica con l'atteggiamento assunto dal governo. Quel che m'interessa è assicurarmi la possibilità di esprimere pubblicamente la mia opinione relativamente alle più importanti questioni della nostra politica interna ed estera, qualora io abbia dei dubbi in proposito. Nel caso da me citato non sarebbe difficile trovare in ab-

bondanza degli specialisti eruditi in materia i quali potrebbero correggere o addirittura confutare la mia opinione. Tutt'al più potrebbe accadere che un portavoce ufficiale del governo la respingesse o se ne dissociasse, per esempio in una di quelle conferenze-stampa che vengono periodicamente organizzate anche da nazioni che vantano una tradizione democratica più recente di quella cecoslovacca, come per esempio la Nigeria.

Ma in quell'istante svanirebbe la mia paura – e non solo la mia, ma forse anche quella di decine di migliaia di cittadini che nutrono le mie stesse preoccupazioni: che l'uomo, in questo mondo sconvolto da potenti interessi, sia destinato, oggi come in futuro, a fare soltanto la parte della comparsa che, rivestita di abiti diversi, a seconda delle varie epoche e occasioni, viene spinta sulla scena senza neppure sapere – e ogni regista può confermarvi che effettivamente perlopiù le comparse non lo sanno – chi abbia scritto la commedia, né di che si tratti.

Il compito svolto fino a oggi dalla censura nella nostra società, senza tener conto della nuova legge sulla stampa, è semplicemente scandaloso. Di un articolo da me scritto per il *Literární noviny* è stato censurato proprio il paragrafo per il quale era stata fatta l'intervista, e cioè il paragrafo dove spiegavo perché avevo rinunciato a far parte del Comitato centrale. La frase censurata dice così: "Il primo motivo è esterno: alcune importanti decisioni sono state prese nonostante le nostre consistenti e motivate obiezioni; la nostra organizzazione non è stata considerata un interlocutore competente proprio da quelle istituzioni che erano tenute a considerarla tale".

Proprio in quel torno di tempo ero in causa con l'Ispettorato alloggi. Mosso dalle ingenuità illusioni che mi ero fatto in seguito all'emanazione della nuova legge sulla stampa, incaricai il mio avvocato di sporgere querela a mio nome per la violazione della legge stessa, giacché nel paragrafo censurato, neppure con tutta la buona volontà, si sarebbe potuto trovare qual-

cosa che potesse minacciare gli interessi dello stato o della società. Con mia grande sorpresa, il giorno seguente, quell'eccellente avvocato – lui stesso piuttosto meravigliato – mi telefonò per dirmi che la legge non mi concedeva quella possibilità di rivalsa. Allora gli ho chiesto di consigliarmi su quel che mi restava da fare e così sono venuto a sapere che potevo presentare una protesta soltanto attraverso la redazione. Nel caso che la redazione prendesse le mie difese, si sarebbe potuto inoltrare congiuntamente la protesta all'editore. Se poi anche l'editore avesse ritenuto di potersi addossare la responsabilità dell'articolo insieme all'autore e alla redazione, in tal caso la censura sarebbe stata costretta a far pubblicare l'articolo, a meno che non volesse esporsi al rischio di venir querelata. Affermo esplicitamente che questo procedimento dev'essere portato fino in fondo se l'articolo tratta effettivamente un problema sociale – qual era evidentemente il problema trattato nel mio articolo – e se, naturalmente, non riporta dati e fatti che possano nuocere alla difesa dello stato o che siano in contrasto con la costituzione. Fin qui la teoria. La prassi invece ci dice che la censura non concede ugualmente il suo timbro perché tanto sa che non verrà mai querelata. Infatti nella situazione attuale la nuova legge sulla stampa si trova in contrasto con una risoluzione del partito secondo la quale gli editori comunisti sono tenuti a consultarsi sui singoli casi con la sezione competente del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Il risultato di un tale complesso procedimento è univoco: soltanto al Literární noviny negli ultimi mesi sono stati fermati decine di articoli, alcuni dei quali sono poi stati pubblicati in seguito all'intervento degli organi di partito, mentre altri non sono stati mai pubblicati; di questi ultimi molti non sono usciti solo perché nel frattempo avevano perduto di attualità. Forse i compagni Šotola, Špitzer e Ptáčník saranno in grado di dirci esattamente quante volte è stata querelata la censura.

Compagno Ptáčník: Neppure una volta.

Compagno Kohout: Penso che sia dovere del nostro congresso, congresso di un'associazione la cui maggioranza è composta di scrittori e di pubblicisti, chiedere la modifica della legge sulla stampa nel senso che l'autore stesso dovrebbe avere il diritto di difendere la propria libertà di espressione sul fondamento della costituzione; ripeto: della costituzione. In passato, come anche al giorno d'oggi, ogni autore ha una triplice responsabilità nei confronti delle proprie opinioni e della propria opera: una responsabilità morale, nel caso che egli venga pubblicamente criticato; una responsabilità materiale, nel caso che la sua opera venga censurata e quindi non ricompensata; infine una responsabilità giuridica, come dimostrato dal procedimento penale a carico del caricaturista Lid'ák. In compenso di questa sua triplice responsabilità, lasciamogli almeno quest'unico, inalienabile diritto: difendersi per mezzo di quella stessa legge che viene applicata ai suoi danni quando egli si rende in qualche modo colpevole. Propongo che questa richiesta venga inserita nella risoluzione congressuale come punto a sé stante. [Applausi].

La guerra nel Medio Oriente e la legge cecoslovacca sulla stampa sono due fatti che soltanto a prima vista danno l'impressione di non aver nulla in comune. Io ho la fortuna – certe volte magari piuttosto problematica, ma comunque essenzialmente è una fortuna – che il giro delle mie amicizie e delle mie conoscenze è costituito perlopiù da persone sui venti o venticinque anni, sempre rinnovantisi; gente della giovane generazione, in maggioranza universitari.

Mi si potrebbe obiettare che il mio giudizio sulla giovane generazione risulta – grazie al cielo! – falsato, giacché nelle fabbriche o sui campi, stando almeno a quanto dicono certi funzionari dell'Associazione giovanile cecoslovacca, s'incontra ancora oggi una gioventù pura e incontaminata che vede come unico scopo della sua vita l'essere ammessa nei ranghi del partito comunista. Ma anche se le cose stessero ef-

fettivamente così, non mi sento per questo liberato dall'angoscia, giacché tra le varie decine dei miei giovani amici, che diventeranno un giorno – oppure sono già diventati – ingegneri, attori, architetti o medici, tutta gente insomma che tra non molto, nel secolo della rivoluzione tecnico-scientifica, si troverà a occupare dei posti di comando nella nostra società, tra di loro, dico, non ce n'è neanche uno che pensi a entrare nel partito. Mi si potrebbe obiettare che sono in rapporto con gente poco sana, ma lo strano è che invece si tratta di gente assolutamente normale, e per giunta – il che è più importante – molto dotata. I rapporti umani non si determinano soltanto sulla base dell'appartenenza allo stesso partito e proprio per questo essi non soltanto tollerano la mia presenza fra loro, ma esiste tra noi un legame forse anche più stretto e un'assoluta apertura. Mi capita di litigare con loro, quando rispolverano le solite illusioni e mezze-verità sul conto della prima repubblica, dell'anno 1945, degli avvenimenti del febbraio '48, della democrazia occidentale, dell'Unione sovietica e della nostra alleanza con l'Urss. Ma litigo invece *per* loro e in nome loro quando essi denunciano quale fonte delle loro illusioni e del loro scetticismo il fatto che a essi, ed essenzialmente a tutti i cittadini pensanti di questo stato, le opinioni ancora oggi vengono imposte di autorità, senza che venga concessa la possibilità di formarsene liberamente, attraverso la discussione e il paragone degli opposti punti di vista. Il fatto che a quattro scrittori, due dei quali si erano recati in visita a Israele e gli altri due nella Repubblica araba unita, non sia stato concesso di confrontare gli opposti punti di vista sulle pagine del *Literární noviny*, forse perché ciò avrebbe potuto intaccare il prestigio del governo che aveva adottato sulla faccenda un atteggiamento univoco dettato da interessi superiori, ebbene un tale fatto costituisce soltanto un banale esempio che serve a illustrare l'attuale situazione. Ma nelle democrazie borghesi, che noi definiamo "burattinesche" e abbiamo anche dei buoni motivi per

definirle in tal modo – vedi ad esempio la vasta e recente, addirittura commovente, ma per ora infruttuosa coalizione governativa nella Repubblica federale tedesca – in quelle democrazie un simile fenomeno è assolutamente comune. E il risultato di ciò è l'attivismo politico della gioventù, non dissimile dall'attivismo politico della mia generazione, che tra l'altro è nata anch'essa nell'atmosfera del dopoguerra, aperta al libero scambio di opinioni. Si tratta di un attivismo che oggi noi non possiamo neppure sognarci.

Prima di Pasqua mi sono recato a Berlino occidentale per la presentazione del mio film *Sette assassinati*. La presentazione del film si è svolta in una baracca di legno che un'associazione giovanile, chiamata *Ça ira*, aveva preso in affitto e riadattato. Sebbene il dirigente dell'associazione culturale avesse cautamente cercato di prepararmi, tuttavia rimasi sbalordito quando mi trovai in una stanza piena zeppa di gente, dove ai tavolini, per terra e l'uno sul l'altro se ne stavano seduti degli spettatori di età dai quindici ai trent'anni, perlopiù barbuti, occhialuti e in maglione, che a prima vista si sarebbe detto piuttosto che stessero aspettando l'ingresso dei Rolling stones. Un'altra sorpresa mi è stata offerta dalla discussione che seguì la proiezione del film, discussione a cui quasi tutti presero parte e che si distinse per la completa assenza di qualsiasi accenno provocatorio, per l'alto livello d'informazione e il tono assolutamente aperto. È degno di nota il fatto – specialmente nella situazione attuale, in cui il nostro cinema si trova esposto alla ferula critica del parlamento – che poco prima erano stati proiettati alcuni film della *nouvelle vague* cecoslovacca, che avevano indotto il pubblico a delle considerazioni sulla stagnazione dell'arte borghese e a criticare la politica culturale della Repubblica federale tedesca.

Ma la sorpresa più forte dovevo averla al momento di andarmene, quando per errore ho aperto un'altra porta e ho creduto per un momento di sognare o di essere trasportato nella

Cecoslovacchia di tanti anni fa, la notte prima del primo maggio. In quella stanza c'erano centinaia di cartelli che un altro gruppo di barbuti stava appunto finendo di dipingere. Erano cartelli che invitavano gli americani ad andarsene dal Vietnam. Giacché il giorno seguente l'associazione Ça ira al completo aveva deciso di farsi bastonare dalla polizia in occasione della marcia pasquale di dimostrazione contro la guerra e gli armamenti atomici, manifestazione che si svolgeva appunto a Berlino. C'era appunto questa piccola differenza: che loro stessi avevano deciso di farsi bastonare: infatti i membri di quella libera associazione erano giunti a quella decisione in seguito a una libera votazione. E ho avuto occasione di ricordarmi di loro, e anche di varie altre migliaia di studenti di Berlino occidentale, quando essi hanno riservato una tale accoglienza allo Scià che c'è scappato addirittura un morto e circa quaranta feriti. Lo Scià si è recato in visita ufficiale tanto da loro, quanto da noi, proprio allo stesso modo. La differenza consiste nel fatto che essi sono stati informati dalla stampa che dopo un quarto di secolo che lo Scià siede sul trono ci sono nel suo paese l'ottanta per cento di analfabeti e della libertà politica se ne occupa una speciale brigata agli ordini dello Scià, armata di lunghi coltelli. E così, oltre alla accoglienza organizzata dal governo, hanno voluto offrire allo Scià un loro speciale ricevimento. Solo perché sapevano tutto questo. Noi invece ci siamo risparmiati i fastidi di un passo diplomatico e non abbiamo guastato i buoni rapporti esistenti. Grazie a tutto ciò il nostro popolo sa che lo Scià è un gran bell'uomo e che Farah Diba è la più bella regina del mondo. E così torno di nuovo all'argomento da cui ho preso le mosse e con cui voglio chiudere questo intervento. Che lo stato è sempre lo stato, anche se socialista, e che ha le proprie funzioni e i propri impegni, che ogni cittadino che ragiona è tenuto a comprendere. Ma bisogna anche tener conto della circostanza che un tempo abbiamo pure fatto una rivoluzione che avrebbe dovuto realizzare i sogni più

sublimi dell'umanità, quali sono stati elencati e ridotti al minimo comune multiplo da Marx e da Engels. Prodotto della rivoluzione dovrebbe essere – e ritengo che ancora oggi debba essere – l'uomo libero. Naturalmente è più difficile governare degli uomini liberi e proprio per questo neppure il socialismo ha saputo evitare dei periodi in cui si sono avuti dei dittatori divinizzati. Ma esso è l'unica organizzazione sociale che sia in grado di liberarsi di tali limiti attraverso un processo di autopurificazione, restando fedele all'essenza del suo ideale, altrimenti cesserebbe di essere socialismo. La generazione di coloro che oggi hanno venticinque anni e che non hanno interesse a entrare nel partito, almeno per ora non è in attesa di un'altra organizzazione sociale. È in attesa piuttosto di vedere quale sarà l'aspetto autentico di quel socialismo di cui essi hanno conosciuto soltanto l'aspetto deformato. Possiamo criticare questo loro atteggiamento di attesa, ma non possiamo non comprenderlo. Perché, almeno per ora, essi non si trovano al potere. Al potere ci siamo noi, chi più chi meno, ma tutti gravati dalla stessa responsabilità.

Considero questo mio intervento come la parte che mi spetta del mio dovere di assumermi le mie responsabilità. Di più non posso fare. Ci sono persone che possono fare di più. Queste persone oggi siedono in mezzo a noi, come nostri compagni. Possono non trovarsi d'accordo con me, possono anche arrabbiarsi, ma debbono sapere che ci sta a cuore la stessa cosa: il futuro di questa rivoluzione. Sono le armi che cominciano la rivoluzione, ma del suo essere o non essere, della sua giustificazione morale e della sua vitalità si decide soltanto sul campo di battaglia del cuore e del cervello. E soprattutto il cuore e il cervello delle generazioni future, che ricevono in eredità questa rivoluzione. Noi possiamo ancora cantare, per esperienza personale, i versi dell'Internazionale che dicono: "già troppo a lungo si son pasciuti delle nostre piaghe gli stormi di corvi e d'avvoltoi". Loro invece vogliono che si realizzi l'altra metà

della strofa: “il giorno futuro disperderà lo stormo e per sempre fiammeggerà splendido il sole”. L’esperienza storica si è incaricata di mettere l’accento sulla dialettica del marxismo. Oggi sappiamo che non soltanto possono, ma debbono esistere particolari modi di andare verso il socialismo. La Cecoslovacchia, questa terra abitata da un popolo intelligente e attivo, ha oggi un’occasione unica – ma anche l’unica possibile – che la sua via al socialismo sia la via della libertà dello spirito. [Applausi].

VÁCLAV HAVEL

Signore e signori, cari amici, forse alcuni di voi si ricorderanno come nel corso dell’ultima riunione, numerosa quanto la presente, della comunità degli scrittori, e cioè nella conferenza dell’associazione che si è svolta due anni or sono in questa stessa stanza, io feci allusione in un determinato contesto a un fatto allora attuale, e cioè alla rovina dei cornicioni e delle facciate delle case di Praga. Certo da quell’epoca molte cose sono cambiate. Cornicioni e balconi ormai non ci cascano più in testa e le impalcature, che avrebbero dovuto venire innalzate già da tempo, ma che negli ultimi vent’anni non si erano mai viste a Praga, sono arrivate in numero davvero incoraggiante a riempire le vie della nostra città, dove si cominciano a vedere facciate restaurate di fresco. Si direbbe pertanto che ormai tutto è di nuovo a posto.

E invece non è così. Sotto un certo aspetto la situazione è anzi oggi più difficile di qualche tempo fa: mentre allora non ci restava che un’unica alternativa – una lenta decadenza a cui non restava altro che rassegnarsi – oggi, quando le cose si sono ormai messe in movimento, pur incontrando resistenza da innumerevoli parti, Praga viene a trovarsi come davanti a un bivio dove deve assolutamente prendere una decisione: o queste belle facciate, rallegrate da vivaci tinte pastello, saranno ciò che sarebbe naturale che fossero, e cioè il biglietto di presentazione di una città funzionale, in cui si abita in condizioni umane, si respira aria sana

e si vive civilmente, oppure diventeranno una maschera superficialmente attraente dietro la quale si cela una città con appartamenti sovraffollati, un’atmosfera impura, quartieri periferici di aspetto deprimente e invasi dal fango, e una rete di trasporti urbani inefficiente.

Penso che la situazione della nostra capitale può in un certo senso essere assunta a simbolo, un simbolo che in questo momento possiamo anche riferire a noi stessi, e cioè alla nostra associazione.

Permettetemi d’inserire una nota personale in questo intervento in cui cercherò di comprovare la mia affermazione precedente. Questo è il primo congresso dell’Associazione degli scrittori al quale ho occasione di partecipare. E devo dire che dopo aver ascoltato gli interventi di ieri, specialmente della mattinata di ieri, sono rimasto addirittura incantato della coraggiosa franchezza di alcuni membri, dell’entusiasmo e dell’amore di verità che ha contraddistinto lo sforzo di cogliere certe fondamentali certezze e certi dubbi altrettanto fondamentali con cui il nostro lavoro ha continuamente a che fare. In un’epoca che abbonda talmente di riunioni disperatamente noiose piene di discorsi disperatamente vuoti di contenuto, ciò ha costituito un mutamento davvero inatteso.

Quando però mi sono un po’ ripreso da questa prima sorpresa e quasi da questo incantesimo, e quando certi interventi del pomeriggio mi hanno dato il tempo di guardare più a fondo per un momento nei miei stessi pensieri, poco a poco sono spuntati dentro di me i primi interrogativi. Mi sono chiesto: È forse tutto ciò una particolarità esclusiva di questo congresso, oppure le cose sono sempre andate così? Ciò che è stato detto ha certamente il suo peso a prescindere dal contesto in cui è stato pronunciato, eppure ciononostante mi dicevo che sarebbe valsa la pena di accertarsi se una simile atmosfera non fosse in fin dei conti qualcosa di normale e di caratteristico per i congressi, se tutta questa suggestiva azione teatrale non fosse in realtà una specie di rituale – nel senso buono della

parola – che va celebrato ogni volta, e ogni volta naturalmente in modo un pochino diverso, affinché il congresso sia veramente un congresso. Giacché in fin dei conti – mi è venuto in mente – le cose devono essere andate press'a poco così anche al terzo congresso, e tanto più al secondo, e sotto un certo punto di vista forse anche al primo!

A questo punto sono rimasto un po' incerto; una simile tradizione sarebbe certamente già di per se stessa molto bella: una volta ogni quattro anni mettere sul tappeto con franchezza e con entusiastico impegno tutti i problemi sorti e accumulatisi in quel periodo di tempo, e accampare audaci pretese che in altra sede probabilmente non avrebbero mai potuto venire formulate; tutto ciò avrebbe potuto costituire una molto nobile missione – o se volete, un rituale – per i congressi degli scrittori. Ciò che invece mi rendeva dubbioso consisteva soltanto nel fatto che, sebbene tali riunioni abbiano immancabilmente un immediato effetto sulla società, tuttavia quest'effetto svanisce ben presto e non può costituire un impegno o una promessa per l'avvenire. In realtà quale garanzia abbiamo che la prassi che tornerà a instaurarsi da domani non si metterà sotto i tacchi – com'è successo tante volte – le belle parole pronunziate oggi? E infatti basta rammentarsi quante di quelle belle e coraggiose dichiarazioni che hanno risonato dalle tribune congressuali, sono state prima o poi ritrattate, quante di quelle coraggiose risoluzioni sono state poi smentite dalla prassi che è loro succeduta! Quante volte tanti interventi congressuali, poco tempo dopo essere stati pronunziati, quando le teste si erano ormai raffreddate ed erano discese da quell'atmosfera determinata da una leggera psicosi di folla per tornare a immergersi nell'atmosfera della prassi quotidiana, quante volte erano stati poi scusati, spiegati e criticati, e spesso proprio servendosi del pretesto che si era formata una psicosi di folla! Certo i congressi non si limitano soltanto a creare una psicosi di folla che esercita una suggestione sui presenti; se

però l'allusione a questo fenomeno caratteristico che li accompagna deve servire come un pretesto regolarmente sfruttato per poterli poco tempo dopo edulcorare e scusare, allora è chiaro che dal punto di vista del credito sociale degli scrittori una simile psicosi rappresenta un lusso che essi assolutamente non possono permettersi. E a forza di riflettere su questi problemi, si è a poco a poco formata in me la convinzione che è probabilmente sempre meglio, invece di pronunziare mille parole coraggiose, delle quali poi novecento vengono gradatamente ritrattate, pronunziarne invece soltanto cento che poi però debbono venir difese sino in fondo.

Ed effettivamente, se è un aspetto proprio e particolare della professione dello scrittore più che di qualunque altro mestiere il fatto di porre continuamente di nuovo in questione il mondo e di problematizzarlo, appare logico che a lui costi più fatica che a chiunque altro il compito di riacquistarsi ogni volta di nuovo la fiducia del mondo stesso. Tanto più egli lavora però ai propri danni quando gioca con leggerezza con tale fiducia. E se il mondo applica effettivamente nei nostri confronti – il che, a suo modo, va inteso come un onore per noi – criteri di misura più severi che per chiunque altro certo non la daremo a bere né tranquillizzeremo il suo tribunale accampando il pretesto della psicosi o dell'atmosfera che si era formata; prima o poi il mondo verrà sempre a domandare con fredda durezza a ognuno di noi che cosa abbiamo detto e che cosa poi abbiamo fatto, ci chiederà se quello che abbiamo fatto era in accordo con ciò che abbiamo detto, o se qui invece godessimo per caso del diritto di dire quello che poi non avremmo fatto, e in che modo abbiamo risposto all'aspettazione che avevamo destato. La questione consiste essenzialmente nel fatto se noi siamo tutti davvero capaci di sopportare fino all'ultimo il peso di una piena responsabilità per le parole che abbiamo pronunziate, se siamo davvero in grado di garantire di noi stessi senza riserve, se

con tutto il nostro lavoro e con la sua continuità sapremo restar fedeli alle nostre dichiarazioni, senza lasciarci mai sorprendere – in determinati istanti e magari con le migliori intenzioni – da noi stessi, dalla nostra vanità o dalla paura. Il che c'invita non a dimostrarci calcolatori, ma semplicemente autentici.

Non ho troppa esperienza delle regole diplomatiche a cui le associazioni di scrittori devono attenersi e mi sforzo di credere sinceramente che torni a vantaggio comune il considerare la lettura della lettera di Solženicyn come un fatto interno che riguarda solo questo congresso. Ma dal momento che la lettera è stata ormai letta, non vedo alcun motivo che potrebbe indurmi a non commentarla, sempre in questa sede. Infatti questa lettera mi ha dato l'impressione di costituire appunto un ottimo esempio di una posizione morale autentica, e cioè commisurata alle proprie possibilità e ben conscia di ciò. Sebbene non abbia alcun modo di controllarla, ho l'esatta impressione che in quella lettera l'autore abbia appunto detto precisamente tanto, quanto egli è in grado di garantire senza riserve con tutta la sua vita e fino in fondo; la sua straordinaria franchezza si appoggia su una esatta coscienza dei limiti di ciò che è possibile garantire; è come se in quella lettera non ci sia neppure una parola di meno di quanto sia richiesto da una piena confessione della verità, ma allo stesso tempo neppure una parola di più di quanto l'autore sia in grado di sostenere davanti a se stesso o a chiunque altro, in qualsiasi momento. Da un tale punto di vista credo che sia stato molto utile – a prescindere da tutti i problemi diplomatici che ciò potrà sollevare – il fatto che la lettera sia stata letta in questa sede: la sua forza morale, che risiede non nell'impiego di parole grosse bensì nell'impegno morale, e che pertanto ottiene necessariamente il rispetto anche da parte dei suoi più decisi avversari, può costituire per noi tutti un'ottima lezione additandoci un altissimo esempio della posizione autonoma dello scrittore.

Se non mi sono tenuto per me queste rifles-

sioni che ieri mi sono venute in mente, è stato soprattutto perché proprio la situazione attuale – se veramente ci stanno a cuore le nostre prospettive – deve essere da noi commisurata, volere o no, con i pericoli di fronte a cui il passato ci mette in guardia e che ancora minacciano il nostro futuro.

Mi sembra infatti che l'Associazione degli scrittori si trovi oggi a un bivio, proprio come – e con ciò torno al simbolo a cui avevo prima accennato – ci si trova la città di Praga. È arrivato infatti il momento in cui, dopo tutto ciò che è stato, ci viene offerta l'ultima occasione, senza più possibilità di appello, di decidere che cosa sia per noi più importante: la realtà o solo la facciata. Bisognerà vedere se di tutte queste belle idee sulla libertà, sulla democrazia, sull'umanismo, le posizioni differenziate e il progresso, che sono espone nella *Risoluzione del Comitato centrale dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi*, sapremo farne una convincente espressione teoretica della situazione determinatasi nella nostra associazione, o se invece resteranno ancora una volta – come è già accaduto tante volte anche a dichiarazioni che promettevano di meno – soltanto un'ingannevole e attraente facciata dietro la quale si cela una prassi fiacca, irresoluta, conformista e già rassegnata alla rinuncia a tutte le mete indicate.

Com'è noto, il secondo congresso dell'Associazione degli scrittori risolse di fondare la rivista Květen, che dopo qualche tempo venne però liquidata. Il terzo congresso dell'associazione risolse anch'esso di fondare la rivista Tvář, che ben presto doveva conoscere lo stesso destino.

Com'è noto – e per convincersene è sufficiente confrontare la risoluzione formulata dal terzo congresso con la situazione attuale – non è stato possibile adempiere a una quantità d'impegni tassativi citati in quella risoluzione.

Com'è noto, le idee che vennero espone all'ultimo congresso e applaudite nell'atmosfera di libertà che vi si era formata, non vissero neppure abbastanza per vedersi pubblicare dopo

la conclusione del congresso, sebbene il congresso stesso avesse deciso che sarebbero state pubblicate integralmente.

Anche queste circostanze, citate appena di sfuggita, valgono a testimoniare che tra i bei proponimenti del congresso e la loro susseguente attuazione pratica, come tra l'atmosfera d'entusiasmo che regna durante i congressi e il carattere del lavoro svolto dall'associazione negli intervalli di tempo tra un congresso e l'altro, esistono delle incongruenze che destano preoccupazione.

Quanto alle cause che determinano la situazione data, cause che escono dal campo d'azione dell'associazione, non intendo parlarne, giacché mi trovo d'accordo con quanto ne è stato detto ed è stato proposto ieri e oggi. Tra l'altro considero non meno importante ciò che si può correggere direttamente col proprio intervento, che non ciò su cui si può esercitare soltanto mediatamente un certo influsso. Tanto più che non farlo significherebbe allo stesso tempo disperdere la responsabilità, immediatamente accertabile, degli organi dell'associazione in un campo troppo vasto e quasi inattuabile. Credo che il primo dovere di ognuno sia quello di spazzare anzitutto davanti al proprio uscio.

Se domandate a qualche funzionario dell'associazione perché gli organi dell'associazione abbiano accettato questa o quella situazione, che in sostanza non avevano nemmeno il diritto di accettare giacché, se non altro, erano impegnati da decisioni prese dal congresso, vi sentirete quasi immancabilmente rispondere che comportarsi altrimenti, e cioè in modo più radicale, avrebbe significato minacciare l'esistenza stessa dell'associazione, tornare al passato, provocare nuovi interventi.

Si danno casi in cui ciò è effettivamente vero, e il problema in contestazione non vale nemmeno il rischio che una posizione conseguente determinerebbe. Tuttavia, considerando le cose a una certa distanza di tempo, si vede che sono molto più frequenti i casi in cui questo ar-

gomento viene citato a sproposito, quando cioè esso può servire soltanto a nascondere semplicemente l'indecisione, la pigrizia, la passività e la mancanza di volontà d'impegnarsi sempre e di nuovo a fondo su ogni questione, in correlazione generalmente con un profondo scetticismo sui risultati a cui un tale modo di agire può portare.

Proprio su questo punto è tuttavia molto facile dimostrare l'ipocrisia di una simile posizione. Se è vero – come ci sentiamo dire – che non è possibile ottenere nulla, che ogni pressione in quel senso si attira automaticamente una rappresaglia, che l'associazione non dispone di alcun mezzo per far andare le cose a suo modo, in che cosa allora una tale situazione si può manifestare se non in ciò che l'associazione dovrebbe formalmente proteggere e che gli può venir tolto a ogni istante, se farà i capricci? Se le cose stanno veramente così, e cioè che in ogni caso e in ogni questione sono gli altri a decidere e contro di loro non si può far nulla, allora che cosa ancora dovremmo cercare di difendere e di conservare? Ma al contrario, se esiste invece una così notevole differenza tra ciò che l'associazione cerca con tanto zelo di difendere e tutto il resto, in tal caso allora l'associazione dimostrerebbe con ciò di possedere ancora una certa influenza sul corso delle cose, e allora perché si rifiuta di mettere in opera una tale influenza? Non è forse evidente che in tal modo viene problematizzato il senso stesso di quelle conquiste per difendere le quali bisogna appunto rinunciare a strappare ogni concessione?

Tuttavia il problema si presenta incomparabilmente più profondo. Se il fine autentico – anche se non ufficialmente riconosciuto – dell'organizzazione degli scrittori consiste nel preservare la situazione attuale, in tal caso allora è difficile affermare che si tratta di una organizzazione creativa sul piano ideologico, giacché pensiero e creazione autentica si presentano immancabilmente come un rifiuto di ciò che è dato nel momento attuale, come la sua continua problematizzazione che apre davanti

a noi il futuro come qualcosa di ancora inesistente. Tutto ciò che è autenticamente nuovo – dico *autenticamente*, e non così come ciò che è vecchio si rappresenta il nuovo – costituisce sempre un attacco contro il presente, la sua corrosione, la sua problematizzazione, la sua apertura verso il futuro. Da ciò discende che un'organizzazione che ha il compito di difendere il pensiero e l'opera creativa e impartirle nuovi impulsi – e con ciò praticamente meritarsi l'insorgere del nuovo – ebbene in realtà una tale organizzazione non è in grado per la sua stessa essenza di svolgere un simile compito: deve necessariamente difendersi contro il nuovo, mantenere a qualsiasi costo lo *status quo*, la quiete, l'immobilità, l'immutabilità, la passività.

In una simile prospettiva l'associazione si rivela come una organizzazione sostanzialmente reazionaria, conservatrice, chiusa a ciò che è nuovo. Se però allo stesso tempo una simile organizzazione si protesta partigiana del nuovo, se parla di evoluzione, di fioritura, di progresso, di conquista di spazio per la creazione e così via, essa non fa altro che sciorinarci sotto gli occhi il suo antico tema, e cioè il tema del contrasto tra la facciata e ciò che dietro di essa si nasconde. È evidente che un simile contrasto non si manifesta soltanto in occasione dei congressi, giacché l'associazione presenta una sua facciata dinamica e ottimistica anche tra un congresso e l'altro, quando essa svolge la funzione di nascondere l'immobilità, la passività, il torpore.

Permettetemi di portare qualche piccolo esempio citando dei fatti dei quali intendo parlare non perché li consideri i più importanti, ma perché ho avuto occasione di svolgervi una certa parte, e quindi li conosco meglio. Quando – è già passato del tempo – la rivista *Tvář* vide segnato il suo destino, alcuni scrittori si resero conto che il Comitato centrale non era in grado nemmeno di porsi all'altezza dell'invecchiata concezione che ispirava la stampa dell'associazione, né di assolvere sia pure a uno solo dei suoi compiti essenziali e più respon-

sabili, e cioè sforzarsi di far sì che le più varie tendenze ideologiche o artistiche disponessero all'interno dell'associazione di una piena libertà di espressione e di facoltà di pubblicazione ottimali. Questi scrittori pertanto pensarono che, affinché il quarto congresso – ormai prossimo – potesse effettuare in modo responsabile e conseguente quella restaurazione dell'associazione, già da lungo tempo meditata e pianificata, che avrebbe dovuto assicurare all'associazione stessa quei fondamentali presupposti che l'avrebbero messa in grado di svolgere come si deve il suo lavoro, a tale scopo dunque pensarono che fosse utile convocare una conferenza straordinaria di tutta l'associazione. Un ampio dibattito del plenum dell'associazione su questi importanti problemi avrebbe dovuto offrire al Comitato centrale dell'associazione dei punti di partenza per una seria elaborazione di tutte le proposte da presentarsi al congresso. Si trattava quindi di un'iniziativa dal basso, non pianificata dalle superiori autorità. E cosa è successo? Venne sviluppata una pressione incredibilmente decisa e grossolana affinché la progettata conferenza non venisse convocata. Tale pressione naturalmente venne alla fine coronata da successo. Lo sforzo dei ben pensanti ebbe successo, la conferenza non ebbe luogo, i problemi rimasero irrisolti e tutto restò come prima.

Dal momento che non avevamo potuto presentare all'associazione certe proposte concrete che erano state preparate per la progettata conferenza, e dato che eravamo curiosi di vedere in che modo sarebbero state accolte dagli altri membri, insieme ad Antonín Brousek le raccogliemmo in un fascicolo di cinquanta pagine che trattava dettagliatamente il problema di come l'associazione avrebbe dovuto essere e di come avrebbe dovuto lavorare per porsi al livello delle esigenze del momento attuale. Sebbene fossimo stati nominati membri di una commissione per la preparazione del congresso, non avemmo mai occasione di ascoltare un'analisi o una critica dei concetti da noi

esposti, in parte perché eravamo per così dire gli unici frequentatori delle riunioni della suddetta commissione, che comprendeva, mi pare, quattordici membri, e in parte perché nessuno lesse con attenzione il nostro testo. L'unica cosa che, dopo insistenti domande, venimmo a sapere sul conto delle nostre proposte, fu che erano troppo radicali e quindi poco realistiche. I moderati avevano vinto e tutto rimase come prima.

In seguito Brousek e io partecipammo a una delle riunioni conclusive di un'altra commissione incaricata di elaborare delle proposte per un nuovo statuto e venimmo così a conoscenza del progetto formulato; siccome il progetto ci parve – nella forma in cui allora ci venne presentato – molto farraginoso, e siccome secondo noi non risolveva affatto i problemi più scottanti a cui era più urgente dare una soluzione, decidemmo di elaborare una nostra proposta che rifletteva in un progetto concreto le nostre antiche idee. Non voglio sostenere che quel nostro progetto fosse qualcosa di eccezionale; comunque toccava certo l'essenza della questione ed era certo più profondamente meditato del progetto ufficiale. Il nostro progetto venne ciclostilato e da allora in poi non ne abbiamo saputo più nulla. I moderati trionfavano e tutto seguì ad andare come prima. La cosa più divertente di tutta questa faccenda consiste nel fatto che oggi, dopo un anno e mezzo, leggiamo sul bollettino dell'attività dell'associazione che l'attuale Comitato centrale non è stato in grado di risolvere la questione delle riviste e dei gruppi, e che quindi il problema viene rinviato al futuro Comitato centrale. È accaduto quindi esattamente quello che la conferenza avrebbe dovuto già da un pezzo prevenire, quella conferenza la cui convocazione avevamo a suo tempo richiesta. La faccenda si concluse a quel modo, e tutto quel che ne ricavammo fu l'accusa di essere degli eversori dell'unità dell'associazione, dei promotori d'iniziativa politiche sospette e dei venduti all'emigrazione.

Oppure quest'altro fatto. Tempo fa, mol-

to tempo prima di quel che ho raccontato, un gruppo di giovani autori chiese la fondazione di un seminario di giovani. Si trattava di un'iniziativa dal basso, che non era stata pianificata dalle autorità. Dapprima l'associazione rispose con un silenzio ostinato che durò molti mesi; poi, quando ormai le riunioni del seminario erano incominciate e non era più possibile non prendere posizione, arrivò da parte dell'associazione un incerto messaggio di saluto e di benvenuto all'iniziativa. Poi di nuovo il silenzio. Finalmente, giacché noi dimostravamo di non voler rinunciare a una idea che ci sembrava buona e continuavamo a bombardare di lettere l'associazione e quindi era evidente che qualcosa bisognava fare, l'associazione si decise a fondare, al posto del richiesto seminario che a quell'epoca era frequentato da circa sessanta giovani scrittori e che aveva il compito di rendere possibili reciproci contatti tra i giovani autori che non erano ancora membri dell'associazione con quelli che già lo erano o con artisti di altre discipline, al posto di questo seminario, ripeto, l'associazione fondò una commissione per la giovane letteratura a far parte della quale nominò alcuni giovani membri e candidati. Questa commissione esiste ancora oggi, cosa che ci è stata confermata ieri dal compagno Hanzlík. Anzi, è in corso un certo conflitto tra generazioni diverse con l'associazione stessa. Tutto è finito bene, tutto continua ad andare come prima, abbiamo una commissione in più. Che cosa c'è di caratteristico in simili casi? L'iniziativa dal basso che non sia stata pianificata in alto loco non viene accolta oppure, per quel tanto che deve venire per forza accolta, si fa in modo che la sua integrazione significhi allo stesso tempo la sua liquidazione. Si può sempre trovare la maniera. Per esempio non era possibile fondare un seminario per i giovani autori perché ciò sarebbe stato in contrasto con lo statuto dell'associazione. Concedere una generica possibilità di esistenza a qualcosa di simile nello statuto dell'associazione sarebbe stato d'altronde impossibile perché non realistico.

Il bollettino sulle attività dell'associazione afferma che i membri del Comitato centrale potevano riunirsi solo con grande difficoltà, che il lavoro del Comitato centrale era reso più arduo dalla passività e dalla mancanza d'informazione e d'interesse dei membri. Un membro del Comitato centrale ebbe occasione di dirci tempo fa che alla risoluzione di cambiare il redattore-capo, la redazione e la linea della rivista *Tvář* si era giunti in realtà per stanchezza. Non stento a crederlo. Naturalmente penso che chiunque dovrebbe adempiere coscienziosamente alle proprie funzioni oppure rinunciare, ma d'altra parte comprendo che la difficile situazione in cui si trova l'associazione si rifletta anche sui membri dei suoi organismi, che d'altra parte sono proprio quelli che la determinano. Sono disposto a credere, e in fondo non me ne meraviglio, che per della gente stanca, male informata, priva d'interesse e spiritualmente passiva fosse piuttosto difficile capire che stavano appunto soffocando irrimediabilmente un'esile fiammella che poteva portare qualcosa di nuovo. Anche questo timido tentativo di cominciare a muoversi e a pensare doveva inevitabilmente tentare di evadere da quel presente che essi invece volevano difendere. Però difendere il presente nei confronti del passato significa purtroppo difenderlo anche contro il futuro, e difenderlo contro il futuro significa farlo tornare al passato. Come qualsiasi programma essenzialmente negativo, anche questo si trasforma inevitabilmente nella propria negazione.

Vorrei che fosse chiaro che non ho parlato di queste vecchie storie perché intenda riportarle in vita o ricominciare a discutere di faccende ormai dimenticate da un pezzo. Occuparsene oggi in questo senso non avrebbe alcun significato. Intendevo soltanto con ciò illustrare quella costante tendenza dell'associazione da me già illustrata, e cioè l'invincibile inclinazione dell'associazione a mantenere lo *status quo* dietro la facciata delle solenni dichiarazioni di libertà e di progresso, a soffocare sul na-

scere ogni idea e ogni iniziativa nuova e qualsiasi suggerimento che non nasca già preventivamente definito e sia perciò autenticamente nuovo; volevo ulteriormente illustrare l'incapacità dell'associazione a difendere qualcosa in modo davvero conseguente e privo di riserve, incapacità condizionata a sua volta da quella di rischiare, di sacrificare o di sperimentare checchessia.

E voglio aggiungere ancora questo. Non ho parlato di questa tendenza innata dell'associazione perché intenda lagnarmi o protestare per qualche ingiustizia commessa. La mia non è affatto una lamentela. Sono entrato in questo discorso solo guardando al futuro, mosso dal desiderio di dare il mio piccolo contributo affinché esso sia migliore del passato. Volevo mettere in guardia contro un pericolo che ci minaccia e che è necessario fronteggiare. Ma come fronteggiarlo? Purtroppo non esiste una ricetta infallibile. L'unica cosa che si può fare in questo congresso consiste nell'appoggiare un progetto di documento conclusivo che presenti il massimo numero di risoluzioni pratiche e concrete, le quali d'altronde di per se stesse non sono in grado di offrire alcuna garanzia, ma possono perlomeno determinare condizioni più favorevoli affinché quel documento non resti soltanto allo stadio di bella facciata che copre un interno in putrefazione, bensì il suo discorso di libertà rifletta effettivamente l'interiore libertà e apertura dell'organizzazione che l'ha votato.

Cari amici, ora vorrei per un momento oltrepassare i confini della nostra associazione. Ho qui una lettera aperta che gli autori – che sono miei amici – mi hanno pregato di leggere in questa sede, cosa che naturalmente faccio ben volentieri. Questa lettera dimostra che il pericolo che dietro una facciata di belle parole si rimetta in onore una prassi reazionaria non esiste soltanto per l'Associazione degli scrittori.

Al Ministro della cultura e dell'informazione, compagno ing. Karel Hoffmann.

Egregio compagno ministro, noi, rappresentanti della più giovane generazione di registi del cinema cecoslovacco, ci rivolgiamo a voi. Il diciassette maggio scorso il deputato

Pružinec ha presentato un'interpellanza al parlamento a nome di ventun deputati dell'Assemblea nazionale. Nell'interpellanza era contenuto un attacco contro i film cecoslovacchi *Margherite, La festa e gli ospiti, Hotel per stranieri, Martiri dell'amore, Segno del cancro*. Dal discorso del deputato Pružinec citiamo il passo seguente: "Noi domandiamo a questi uomini di cultura per quanto tempo ancora hanno intenzione di avvelenare la vita a tutti coloro che lavorano onestamente, per quanto tempo ancora intendono calpestare le conquiste della società socialista, per quanto tempo ancora contano di divertirsi a stuzzicare i nervi degli operai e dei contadini, e qual è la democrazia che essi predicano? Noi vi chiediamo: perché credete che abbiamo una guardia di frontiera che adempie alle sue funzioni di sorveglianza armata affinché i nemici non possano infiltrarsi nel nostro territorio, mentre allo stesso tempo noi, compagno ministro della difesa nazionale e compagno ministro del tesoro, paghiamo profumatamente questi nemici interni, li lasciamo calpestare e distruggere, compagno ministro dell'agricoltura e dell'alimentazione, i frutti del nostro lavoro?"

Egregio compagno ministro, noi pensiamo che nella storia della cultura cecoslovacca non esiste un altro caso in cui l'Assemblea nazionale sia stata invitata a condannare un'opera d'arte. Neppure all'epoca della repubblica borghese, neppure ai tempi delle più gravi deformazioni staliniste della vita pubblica si è mai giunti a formulare un appello così brutale che istituisce una connessione tra l'esistenza di un'opera d'arte, le responsabilità del ministro della difesa nazionale e il compito affidato alla guardia di frontiera. L'interpellanza presentata dal deputato Pružinec rivela il pericolo che venga legalizzato uno spirito da *pogrom* nei confronti dell'opera creativa degli intellettuali. Le conseguenze di una simile tendenza hanno sempre costituito un'onta per tutti i popoli. L'anormale atmosfera determinatasi negli ultimi mesi intorno al cinema cecoslovacco comincia a rendere gradatamente impossibile il lavoro creativo dei registi, limita fin dall'inizio l'attuazione dei programmi di produzione e giunge addirittura a impedire ad alcuni autori di lavorare. Sappiamo bene che ogni provvedimento repressivo nei confronti della cultura ottiene degli immediati risultati politici, ma sappiamo anche che nessuna successiva riabilitazione o correzione di torti commessi ha mai restituito ad alcuno – e mai potrà restituire – le inferiori capacità creative il cui sviluppo sia stato violentemente interrotto.

Egregio compagno ministro, noi qui sottoscritti registi cinematografici cecoslovacchi consideriamo indispensabile dichiarare pubblicamente che siamo cresciuti, abbiamo ricevuto un'educazione e la possibilità di lavorare nella repubblica socialista cecoslovacca, e consideriamo il nostro lavoro come facente organicamente parte della cultura di questa terra e ci sentiamo profondamente offesi se uno qualsiasi di noi viene pubblicamente definito un nemico. Pertanto ci opponiamo risolutamente al tentativo di dividerci e di porci l'uno contro l'altro in omaggio al principio *divide et impera*. La libertà creativa è indivisibile. Se essa viene limitata per uno di noi, viene automaticamente limitata per tutti.

Pertanto condanniamo categoricamente la dichiarazione del deputato Pružinec e mettiamo in guardia contro il pericolo che minaccia le nostre fondamentali libertà e diritti civili, di cui la facoltà di libera espressione artistica

costituisce una parte integrante.

Hynek Bočan, Miloš Forman, Juraj Herz, Věra Chytilová, Jaromil Jireš, Pavel Juráček, Antonín Máša, Jiří Menzel, Jan Němec, Ivan Passer, Štefan Uher, Evald Schorm, Jan Schmidt, Peter Solan.

Io penso, cari amici, che la libertà è davvero indivisibile: se viene limitata la libertà degli uomini di cinema ne risulta limitata anche la nostra, e viceversa. Neanche in questo caso, e cioè istituendo un confine che separi le singole discipline artistiche, si deve applicare il motto *divide et impera*.

E ora vorrei passare ad alcune proposte concrete.

1) Propongo di apportare la seguente modificazione alla proposta del nuovo statuto: introdurre al posto dell'attuale poco pratica e complicata conduzione a tre stadi dell'associazione, una conduzione a due soli stadi, il che si potrebbe realizzare ponendo a capo dell'associazione un Comitato centrale di ventun membri con sei supplenti, invece dell'attuale Comitato centrale di quarantacinque membri con presidenza. Penso che sia molto più agevole trovare ventun scrittori disposti a riunirsi periodicamente e a lavorare attivamente che non quarantacinque, e che un organo più ristretto debba essere necessariamente più operoso che non uno così numeroso.

2) Il terzo capoverso del secondo capitolo della proposta di statuto dice che l'associazione deve fondarsi sul criterio del talento per la divisione degli scrittori in gruppi. Mi pare che questa frase non abbia in sostanza alcun significato e propongo che venga sostituita da una frase che esplicitamente impegni l'associazione degli scrittori a render possibile il sorgere e a facilitare il lavoro di gruppi di artisti secondo le particolari direttive emanate dal Comitato centrale.

3) Propongo d'incaricare il Comitato centrale di elaborare le direttive relative alla fondazione di gruppi di artisti all'interno dell'associazione; nell'elaborare tali direttive propongo che si parta da questi principi:

a) l'Associazione degli scrittori è tenuta a re-

gistrare ogni gruppo di artisti che ne faccia richiesta, a condizione che all'interno di esso vi sia almeno un membro dell'associazione e un numero di membri letteralmente attivi che costituisca la maggioranza dell'intero gruppo; quando tali condizioni siano rispettate l'associazione registra il gruppo composto così come ha richiesto di essere registrato;

b) l'associazione fornirà ai gruppi degli ambienti per le riunioni di gruppo e per attività non pubbliche; le attività pubbliche del gruppo – eccetto quelle editoriali – devono avere il preventivo consenso degli organi dell'associazione;

c) i gruppi di artisti registrati presso l'Associazione degli scrittori non costituiscono parti integranti dell'associazione stessa, ma organismi indipendenti su cui l'associazione esercita il suo patronato in caso di pubbliche iniziative.

4) Propongo che il congresso incarichi il Comitato centrale di elaborare e quindi di mettere in pratica una nuova concezione nella pubblicazione della stampa dell'associazione, concezione che dovrebbe partire da questi principi:

a) le riviste dell'associazione non verranno più in futuro distinte in riviste dell'associazione e riviste di gruppo, poiché tutte quelle che verranno pubblicate dall'associazione, in considerazione di questo solo fatto, devono dirsi dell'associazione, mentre in considerazione del fatto che tutte verranno dirette, come accade di solito, da un gruppo più o meno numeroso di persone, dovranno allo stesso tempo dirsi tutte di gruppo. Anche se tali riviste dell'associazione differiranno necessariamente tra di loro per l'organizzazione redazionale, lo statuto, la tiratura, il fondo di dotazione e così via, per quanto riguarda l'essenza del loro rapporto con l'associazione si troveranno tutte sullo stesso piano. Verranno pubblicate dagli organismi editoriali dell'associazione, così come si fa attualmente;

b) per quanto riguarda le nuove riviste, il Comitato centrale dovrebbe anzitutto occuparsi delle richieste che sono già state presenta-

te in passato. Bisognerebbe inoltre emanare precise istruzioni che chiariscano da quali dati le relative domande debbono essere corredate. Bisognerebbe occuparsi responsabilmente di tutte le domande e rispondere positivamente nel maggior numero possibile di casi. A coloro che ne facciano richiesta l'associazione dovrebbe dare la possibilità di pubblicare delle riviste a rotativa servendosi dei suoi organismi editoriali.

5) Qualora il congresso dimostrasse di nutrire uno speciale interesse di conoscere il modo in cui il gruppo di Tvář considera la soppressione della propria rivista e il fatto che a esso fosse interdetta ogni pubblicazione, o qualora fosse interessato a essere informato su tutta la faccenda, sono in grado io stesso, quale membro dell'ex-redazione di Tvář, di esporre la cosa dal nostro punto di vista; quanto a me personalmente, non considero tuttavia necessario riaprire la faccenda, nonostante il fatto che nel bollettino delle attività dell'associazione – che si occupa dettagliatamente della faccenda – ricorrano dei passaggi che presentano sostanziali errori e deformazioni. Mi sembra infatti più importante preparare il futuro che non perder tempo a recriminare il passato. Pertanto rivolgo al congresso la proposta che nelle risoluzioni congressuali venga inserito un paragrafo nel quale si raccomandi agli organi competenti l'accoglimento della domanda di pubblicazione della rivista *Obratník*, domanda che è stata presentata tempo fa al Comitato centrale del gruppo raccolti intorno alla rivista Tvář. La rivista *Obratník* dovrebbe anch'essa ricollegarsi a Tvář e svolgere quella funzione secondo me estremamente salutare che venne appunto a suo tempo svolta da quella.

Penso che il nostro gruppo abbia dimostrato la serietà del suo sforzo e la propria vitalità anche nel periodo susseguente alla soppressione di Tvář – in quel periodo infatti abbiamo pubblicato due raccolte di nostri lavori – cosicché esistono in questo caso sufficienti garanzie che la nostra rivista sarebbe in grado di arricchire la

stampa letteraria ceca di una voce originale. Il permesso di pubblicazione della rivista *Obratník* potrebbe mettere definitivamente il punto a questo serio problema che il bollettino delle attività dell'associazione giudica ancora aperto.

Propongo che il congresso incarichi il Comitato centrale di elaborare una responsabile messa a punto nei confronti della letteratura ceca e slovacca fuori dei confini dello stato, nonché di una sua eventuale diffusione in Cecoslovacchia, e di inviare l'espressione di tale messa a punto ai competenti organi di stato. Si tratta di un problema a cui – per quanto ne so – è stata trovata un'opportuna soluzione in altre nazioni socialiste.

E infine un'ultima proposta: il congresso dovrebbe incaricare il Comitato centrale di svolgere quanto prima delle ricerche per appurare quali scrittori cechi e slovacchi si trovino ancora fuori dell'associazione in seguito a sanzioni comminate loro in precedenza, e quindi offrir loro soddisfazione e la possibilità di diventare membri dell'associazione. Penso che tale possibilità andrebbe offerta a Václav Černý, Jindřich Chalupecký, Josef Palivec, Bohuslav Reynek, Jan Patočka, Josef Šafařík, Bedřich Fučík, Zdeněk Urbánek ed eventualmente ad altre personalità.

Vogliate permettere, signore e signori, che giunto alla conclusione del mio intervento, torni al parallelo che avevo tracciato all'inizio. Come ho detto, Praga si è riempita d'impalcature le quali ci promettono che i cornicioni non ci cadranno più in testa. Tuttavia qualche giorno fa nel quartiere Žižkov è successo un fatto abbastanza raro: è crollata tutta l'impalcatura che era appoggiata a una casa in riparazione. Da ciò dobbiamo trarre, mi sembra, una lezione semplice ma importante: il problema non si può mai dire risolto. Questa dovrebbe anche essere la divisa dell'Associazione degli scrittori; infatti se per esempio questo congresso avrà qualche importanza, ciò potrà avvenire soltanto a condizione che non concluda il nostro lavoro, ma ne segni soltanto l'inizio. [Applausi].

LUDVÍK VACULÍK

Compagne e compagni, colgo quest'occasione per dirvi cose che voi già sapete anche senza che io venga a dirvele, perché avrei da aggiungergli un paio di proposte concrete. Nella proposta di risoluzione si scrive che scopo del sistema socialista è quello di realizzare la reintegrazione dell'uomo, al quale è garantito lo *status* di cittadino. Questa parola, cittadino, era un tempo una gloriosa parola rivoluzionaria. Essa indicava un uomo sul quale nessuno poteva disporre di un potere incontrollato, un uomo che poteva tutt'al più venire astutamente governato in modo tale che avesse l'impressione di governarsi quasi da solo. Riuscire a fare in modo che i governati nutrissero una tale impressione costituì lo scopo di un'attività particolare, altamente specializzata, che si chiama politica. In realtà un cittadino che si governi da solo è stato e sarà sempre un mito.

La critica marxista mise in luce i rapporti fin allora inesplorati tra il potere al governo e la proprietà dei mezzi di produzione. Questa scoperta, insieme alla nuova interpretazione della storia dell'umanità come storia di lotte di classe, preparò il terreno alla rivoluzione sociale, dalla quale si attendeva anche una nuova soluzione del secolare problema del potere. Da noi la rivoluzione sociale ha trionfato, ma il problema del potere continua a esistere. Sebbene abbiamo "afferrato il toro per le corna" e continuiamo a reggerlo, tuttavia c'è sempre qualcuno che ci prende a calci nel sedere e non la vuol smettere.

Si direbbe che il potere abbia delle sue proprie, ineluttabili leggi di sviluppo e di comportamento, chiunque sia a esercitarlo. Il potere è un particolare fenomeno umano originato dal fatto che già nell'orda primitiva ci doveva essere qualcuno che comandasse, e che perfino nella più nobile società di spiriti eletti ci deve pur sempre essere qualcuno che riassuma i risultati della discussione e dichiari ciò che è necessario fare. Il potere è una situazione spe-

cificamente umana. Colpisce governanti e governati e minaccia la salute di entrambi. Una esperienza millenaria del potere ha indotto l'umanità a sforzarsi di determinare certe regole di esercizio. È questo appunto il sistema della democrazia formale, che prevede impegni reciproci, interruttori di controllo e scadenze limitative. Tuttavia sulle leve di potere – così chiaramente definite – fanno pressione gli interessi di persone che detengono la forza bruta fondata sul possesso di capitali, sul possesso delle armi, su parentele vantaggiose, sul monopolio della produzione, e così via. Dunque il rispetto delle regole non è una garanzia contro il male, e una leggera deformazione di una simile constatazione può addirittura condurre alla triviale affermazione che le regole della democrazia formale provocano il male. Tuttavia queste regole, di per se stesse, non possono definirsi né capitalistiche, né socialiste, non dicono cosa bisogna fare, bensì dicono in che modo si deve giungere a una decisione su ciò che si deve fare. Si tratta di una invenzione umana, la quale in sostanza rende più difficile il governare. Protegge i governanti, ma inoltre, quando il governo cade, lo salva dalla fucilazione. Il mantenimento di questo sistema di democrazia formale non porta come conseguenza lo stabilirsi di governi troppo solidi; determina soltanto la convinzione che il nuovo governo potrà essere migliore. Dunque il governo cade, ma il cittadino si rinnova. Al contrario, là dove il governo rimane al potere a lungo è il cittadino a decadere. E dove va a cadere? Non farò il gioco dei nemici dicendo che cade sul patibolo. Questo capita soltanto a qualche decina o qualche centinaio di cittadini.

Ma anche gli amici sanno benissimo che questo è sufficiente, giacché ciò porta come conseguenza la caduta di forse tutto un popolo nella paura, nell'indifferentismo politico, nella rassegnazione civile, nelle futili cure e nei meschini desideri di ogni giorno, nella dipendenza da padroni di statura sempre più meschina, insomma in una sudditanza di tipo così nuovo e in-

solito che non siete neppure in grado di spiegarne la natura a un visitatore che provenga da un paese straniero. Penso che qui da noi non ci siano ormai più cittadini. Potrei dimostrare la verità di quest'affermazione con esempi tratti da anni di lavoro nelle redazioni dei giornali e alla radio. Citerò un esempio recente, che ci tocca da vicino. Questo congresso non si è tenuto quando i membri di questa organizzazione hanno deciso di tenerlo, bensì quando il padrone, dopo aver soppesato le proprie preoccupazioni, ha concesso amabilmente la sua approvazione. In compenso egli si aspetta – vi è ormai abituato da una esperienza millenaria – che renderemo omaggio alla sua dinastia. Propongo di non rendergli omaggio. Propongo di esaminare il testo della risoluzione e di cancellare tutto ciò che puzza di anima servile. In quei popoli che hanno saputo fondare e sviluppare la loro cultura nella critica del potere al governo, gli scrittori non sono certo costretti a rinunciare ai doveri di una educazione civica rettamente intesa.

Propongo che tutti coloro che prenderanno d'ora in poi la parola dicano anche in che modo, secondo loro, si potrebbero risolvere le questioni che li preoccupano. Mettiamoci insomma a giocare sul serio "ai cittadini", giacché ce ne hanno dato il permesso e anche questo giardinetto di giochi, e per il tempo che ci resta comportiamoci come se fossimo davvero indipendenti e maggiorenni.

Parlo qui come cittadino di uno stato che non voglio mai abbandonare, ma nel quale non posso vivere felice. Parlo di questioni che riguardano tutti i cittadini, ma vengo a trovarmi in una situazione delicata. Sono allo stesso tempo membro del partito comunista e pertanto non debbo e non voglio parlare in questa sede di questioni che riguardano il partito. Però sta di fatto che da noi ormai non esiste quasi più nulla che, a un certo livello della discussione, non diventi una questione che riguarda il partito. Che mi resta da fare dal momento che entrambi, il mio paese e il mio governo, hanno fatto di tutto

affinché le loro faccende coincidessero?

La mia opinione personale è che ciò sia svantaggioso per entrambi. Inoltre ciò pone in una situazione difficile noialtri cittadini qui raccolti. I membri del partito sono tenuti a non parlare della maggior parte dei problemi più importanti che si trovano in questo momento sul tappeto davanti a quelli che non sono membri; questi ultimi d'altra parte non hanno accesso alle riunioni che costituiscono l'unica sede dove abbia un senso parlarne; quindi tanto gli uni che gli altri debbono subire una limitazione di una libertà fondamentale: parlare tra di loro da pari a pari. Forse ciò è addirittura in contrasto con l'articolo numero 20 della nostra costituzione. Ma io mi limiterò disciplinatamente al campo delle questioni che riguardano i cittadini e parlerò unicamente del governo; soltanto qualora questo termine non risultasse adatto userò l'espressione "circoli di potere". È una espressione antica e provata, che nonostante la sua apparente imprecisione si rivela più esatta di tante altre. Da tempo immemorabile serve per indicare persone che in pratica governano, a prescindere dalle cariche da loro nominalmente occupate, tra le quinte dei governi democratici; persone il cui potere ha origine da altre fonti: dalla ricchezza, da parentele influenti, dal monopolio della produzione o dei servizi, dal possesso di armi e così via. In questa espressione viene compreso anche il potere di circoli e massonerie chiuse, il potere che deriva dal ricevere un'inattesa comunicazione, di notte, per mezzo di un corriere speciale, dall'aver captato un paio di frasi significative nelle anticamere o nei corridoi, dall'esser venuto a conoscenza di accordi stretti prima ancora di entrare nella sala delle conferenze o di leggi varate prima ancora di arrivare in parlamento. I nostri due popoli erano già stati preparati al socialismo da tutto il corso della loro storia. Dopo l'ultima guerra questa nazione è risorta come un organismo politico che aveva ormai come unico compito quello di organizzare il socialismo. Ha lasciato passare dei momenti importanti, ma in real-

tà dopo l'anno 1945 nessun altro programma è stato posto sul tappeto. Uno degli attributi postulati come propri dal nuovo governo era l'unità di governanti e governati, anzi la loro identità: il popolo e il governo avanzavano insieme. Ma ora voglio tornare a parlare di quel che penso della natura di ogni potere: il suo sviluppo e il suo comportamento è guidato da proprie leggi interne, leggi che non possono venire mutate né da un'individualità al governo né da una classe al governo, giacché si tratta semplicemente di una legge del comportamento umano in una situazione determinata: la situazione di chi sta al governo. La prima legge di ogni potere è di voler esistere più a lungo possibile. Esso si riproduce sotto un aspetto sempre più preciso.

In secondo luogo esso tende a omogeneizzarsi sempre più, a purificarci dai corpi estranei, finché ogni sua parte diventi fedele immagine dell'intero, finché tutte le parti divengano reciprocamente intercambiabili, cosicché una particella periferica possa in pratica sostituirsi al centro, e anche le singole cellule periferiche possano venir sostituite le une alle altre senza che succeda nulla, senza che il funzionamento dell'apparato subisca alterazione di sorta; in realtà infatti esso non deve reagire alle variazioni dell'ambiente, né all'altezza sul livello del mare, né alla particolare composizione della popolazione, né a null'altro, cioè per meglio dire: deve reagire sempre in uno stesso senso, elaborando a suo uso e consumo situazioni e ambienti diversi in modo da renderli identici fra loro, cosicché sia sufficiente applicare a tutti uno stesso, generalissimo modello. Il potere pertanto si rende indipendente, il che costituisce un'ulteriore caratteristica del suo comportamento, non pretende più l'aiuto di nessuno, si appoggia su se stesso, il centro sulla periferia e viceversa; essi possono contare al cento per cento reciprocamente l'uno sull'altro; anzi debbono contarci, in quanto formano un circolo. Non si può cacciar fuori nessuno, e del resto il circolo non fa uscire nessuno. I disaccor-

di e gli errori interni vengono anche liquidati all'interno di esso.

Si passa così a un'ulteriore fase che chiamerò "dinastizzazione". Al momento opportuno il potere al governo convoca un'assemblea costituente dalla quale fa legittimare nella costituzione la propria posizione indipendente. Da quel momento qualsiasi cosa faccia, la fa a norma di costituzione. E siccome per dieci, venti, cinquant'anni non c'è più nessuno che metta a posto questa faccenda, e anzi, a norma di costituzione non c'è più nessuno che possa metterla a posto, e secondo la costituzione non c'è neppure alcuno che possa convocare una nuova assemblea costituente, ecco che attraverso la costituzione si giunge alla fondazione di una dinastia. È una dinastia di tipo storicamente nuovo, giacché conserva un'importante caratteristica democratica: chi ci tiene può entrare a farne parte. Pertanto la dinastia non corre il rischio di spegnersi per mancanza di discendenza maschile o femminile.

Dal nostro punto di vista l'aspetto più interessante è costituito da una legge interna del potere: il sistema perfettamente determinato, descritto mille volte dalla letteratura nel corso della storia dell'umanità e sempre identico a se stesso, di manipolare gli uomini. Il potere naturalmente dà la preferenza a uomini che per la loro struttura mentale sono a esso affini. Ma siccome non ce n'è a sufficienza, esso deve servirsi anche di uomini diversi che si manipola per proprio uso e consumo; per servire il potere gli uomini più adatti sono naturalmente quelli che smaniano per il potere, poi gli uomini inclini a obbedire per il loro stesso carattere, gli uomini dalla coscienza sporca, gli uomini in cui il desiderio del benessere, del profitto e del vantaggio personale non si lascia condizionare da imperativi morali. È possibile manipolare uomini che hanno paura o molti figli, uomini che hanno prima subito delle umiliazioni e accolgono quindi riconoscenti l'offerta di una nuova fierezza, oppure uomini per natura sciocchi. Per un certo tempo, in determinate circostanze

e per determinati compiti sono temporaneamente utilizzabili anche dei moralisti di vario genere e degli entusiasti disinteressati ma male informati, come me per esempio. La manipolazione degli uomini si fonda essenzialmente su alcuni vecchi sistemi: tentazioni morali e materiali, minaccia di sofferenze, porre la gente in situazioni compromettenti, ricorrere a denunciatori, gettare ingiustificati sospetti su gente che per difendersi deve dimostrare la propria fedeltà, far cadere l'individuo in mano di gente malvagia, per poi fingere ipocritamente di salvarlo. Il risultato è la diffusione di una generale sfiducia tra i cittadini. La fiducia viene catalogata come fiducia di prima, seconda e terza classe, e viene presupposta una massa di cittadini che non dà assolutamente nessun affidamento. Allo stesso modo l'informazione viene catalogata in diverse classi: su carta rosa, su carta verde, su carta gialla e infine su carta di giornale. [Risate].

Ciò che ho detto della natura del potere dev'essere inteso nel senso più generale: non intendo riferirmi specificamente al governo di uno stato socialista, giacché pongo in stretto collegamento il concetto di socialismo con quello di direzione scientifica dello stato. E certo una teoria scientifica del socialismo sarebbe inconcepibile senza una psicologia del potere: come in essa non può mancare la filosofia o l'economia politica o la sociologia, così non possiamo neppure fare a meno di una psicologia del potere che sfrutti le nozioni della psicologia individuale e sociale, della psicoanalisi e della psicopatologia.

Ho tralasciato di occuparmi della questione del carattere classista del potere perché sotto questo aspetto la faccio rientrare nella problematica del potere in generale.

Anche qui da noi è stato applicato il criterio sopra descritto di scelta degli uomini dal punto di vista della loro utilizzazione da parte del potere. È stata concessa fiducia alle persone obbedienti, che non creano difficoltà e non sollevano le "questioni maledette". Da ognuna di

queste scelte ne uscivano col massimo dei voti gli uomini più mediocri, mentre scomparivano dalla scena gli uomini più complicati, gli uomini dotati di un particolare fascino e specialmente gli uomini che, per le loro qualità e il loro lavoro, costituivano un muto e non ufficiale criterio del pubblico decoro, erano come la misura della pubblica moralità. In particolare poi scomparvero dalla scena della vita politica le personalità dotate di senso dell'umorismo e di proprie idee personali. Ha perduto ormai ogni significato il concetto di "politico-pensatore", così come la parola "rappresentante", o quella di "difensore"; la parola "movimento" è ormai un suono privo di significato, dal momento che niente si muove. Sono stati lacerati i tessuti sui quali si fonda l'immateriale struttura e la speciale cultura di certe comunità umane come il villaggio, la fabbrica, l'officina. Non c'è più nulla che possa portare il sigillo dell'opera personale di qualcuno, soltanto in rarissimi casi si è salvato il concetto di équipe di officina; sono stati scacciati dal loro posto dei presidi che si dedicavano soltanto al loro lavoro di pedagoghi, dei direttori di fornaci che nutrivano delle opinioni critiche nei riguardi dell'ambiente che circondava la loro fornace; sono stati chiusi circoli culturali e sportivi di ottima fama e luoghi di riunione che per una determinata categoria di persone rappresentavano, sotto tutti i rapporti, la continuità del villaggio, della regione, dello stato.

Benjamin Klička, nel suo romanzo *La selvaggia Jája*, scriveva: "ricorda, uomo, che il dimostrarsi abile e capace è un'impertinenza che offende i tuoi superiori, e pertanto sforzati, se ti è possibile, di essere più stolido di un bue, se vuoi vivere a lungo e felicemente su questa terra". Non c'era neanche bisogno che le leggessi, avrei potuto ripetere a memoria queste parole che tante volte mi sono tornate in mente da sole. Sono parole vecchie di quarant'anni, e si riferiscono a una situazione anteriore alla rivoluzione socialista, ma credo che qui da noi esse abbiano dimostrato la loro piena validità sol-

tanto dopo la rivoluzione, tanto che la loro verità ha potuto essere apprezzata da chiunque. Non so se vi siete accorti come tutti quanti noi, sia cechi che slovacchi, siamo inclini a credere che in qualsiasi luogo di lavoro la direzione sia affidata a persone più incapaci di quanto possiamo esserlo noi stessi. Inoltre, ogni volta che ci si trova in tre o quattro, cominciamo a lamentarci. È un'abitudine detestabile, se non altro perché insieme a quelli che magari hanno veramente un motivo per lagnarsi, c'è gente pigra, incapace, scansafatiche, priva di coraggio, che si lamentano anche loro e dicono che non possono, non sono in grado di farci niente. E così si determina un'intesa equivoca e nociva tra persone che non hanno nulla di comune, e questo perché siamo tutti in preda al sentimento più meschino che si possa immaginare: un generale disgusto originato da motivi diversi.

Quelli che si dedicano anima e corpo alla vita pratica si sono in tal modo procurati un campo di attività sostitutivo, quelli che non vi si dedicano si sono procurati una aureola di martire; sul mercato letterario è adesso di moda la depressione, lo sfacelo spirituale, il nichilismo. Una vera orgia di snobismo. Anche le persone intelligenti rimbecilliscono. Ogni tanto si risveglia nei migliori il naturale istinto di conservazione, che si manifesta nel desiderio di prendere a schiaffi tutti quanti; ma se poi si guarda in alto, a ciò che ci sovrasta, o in basso, alla folla che ci calpesterebbe, viene da domandarsi: e chi me lo fa fare?

E adesso consideriamo il fatto che ormai da venti anni in qua da noi ottengono il massimo successo proprio coloro che oppongono minore resistenza a tutte le forze demoralizzatrici messe in atto dal regime. Consideriamo inoltre che la gente che si fa degli scrupoli non trova appoggio e non le viene nemmeno riconosciuto il diritto di appello sia da parte delle leggi che del regime, i quali invece, in teoria, dovrebbero difenderli. In teoria infatti sembrerebbe che qui da noi sia in vigore un sistema di diritti e doveri che "favorisce il libero e totale sviluppo

e affermazione della personalità del cittadino e assicura allo stesso tempo il consolidamento e lo sviluppo della società socialista” (paragrafo 19 della costituzione).

Durante il mio lavoro nelle redazioni dei giornali o alla radio ho invece avuto modo di convincermi che in realtà molto spesso i cittadini non si richiamano ai diritti garantiti loro dalla costituzione, e questo perché in pratica qualsiasi funzionario, magari anche periferico, è in grado di condizionare il rispetto dei loro diritti a particolari circostanze che non sono citate nella costituzione e che sarebbe perfino assurdo che lo fossero.

Ultimamente mi è capitato spesso di leggere la costituzione e sono giunto alla conclusione che si tratta di un documento mal redatto, che forse proprio per questa ragione ha perduto autorità agli occhi dei cittadini e degli uffici governativi. Sotto il punto di vista stilistico appare prolisso, il che non gli impedisce di esprimersi in maniera nebulosa in una quantità di casi importanti. Faccio un esempio relativo all'ambito del lavoro intellettuale, che riguarda più da vicino la nostra associazione. L'articolo numero 16 suona così: “In Cecoslovacchia la politica culturale, lo sviluppo della cultura, l'educazione e l'insegnamento vengono svolti nello spirito delle concezioni scientifiche mondiali, del marxismo-leninismo e in stretto collegamento con la vita e il lavoro del popolo”. A prescindere dal fatto che qualsiasi buon pedagogo comprenderà naturalmente come implicito nel concetto di educazione il fatto che essa debba essere collegata col lavoro e con la vita, non mi è chiaro quale apparato o magari quale giudice sentenzierà della scientificità di una determinata concezione, giacché nel concetto stesso di scienza è implicito il moto e l'avvicinarsi delle ipotesi in relazione con l'ampliarsi delle conoscenze e una tale instabilità si oppone all'immutabilità e univocità dei concetti, condizione essenziale per ogni norma giuridica. A meno che per “concezioni scientifiche mondiali” non si debba intendere un sistema compatto

di dottrine, ma in tal caso si porrebbe la questione se il nostro stato non sarebbe allora da considerarsi uno stato dottrinario piuttosto che organizzato secondo principi scientifici, come invece certo intendeva il legislatore.

Un altro esempio, che si riferisce più strettamente al tema: l'articolo 28 suona così: “In armonia con gli interessi del popolo lavoratore, a tutti i cittadini è garantita la libertà d'espressione in tutti i campi della vita sociale, e in particolare anche la libertà di parola e di stampa”. Ritengo che le libertà di cui qui si tratta siano di per sé stesse in armonia con gli interessi del popolo lavoratore, pertanto giudico superflua una tale aggiunta, e anzi la giudico apportatrice di confusione, perché in tal modo si abbandona al primo venuto l'interpretazione di quale sia l'interesse del popolo lavoratore. Penso che un esperto giurista, nel caso avesse ritenuto necessario servirsi di una tale espressione, avrebbe giudicato indispensabile anche esemplificare ciò che è o ciò che non è interesse del popolo lavoratore, e un accorto legislatore avrebbe anche evitato un'enumerazione meramente esemplificativa, ma avrebbe preteso un'enumerazione tassativa. Quanto a me, io darei la preferenza a una formulazione laconica, il cui significato fosse indiscutibile. Soltanto una formulazione netta e laconica conferisce alle leggi il tono di un assioma comunemente noto, cosicché esse finiscono per entrare a far parte del patrimonio della saggezza, tradizionale, e la coscienza giuridica comune funziona poi così bene da non essere più quasi necessario un tribunale per la definizione di un diritto. La verbosa prolissità e l'imprecisione concettuale della costituzione fa sì che non sia possibile assicurarne il rispetto. Cosicché la più alta norma giuridica dello stato rimane nel campo delle buone intenzioni e dei programmi invece di diventare una legale garanzia dei diritti del cittadino. Del resto ritengo che la Costituzione dovrebbe funzionare allo stesso modo di qualsiasi altra norma giuridica, con in più la particolarità che nessun'altra norma a essa subordinata

– ordinanze, statuti, risoluzioni che impartiscano disposizioni – abbia il diritto di limitarne la obbligatorietà o di oscurarla.

Ho esposto qui delle considerazioni sulla natura, lo sviluppo e il comportamento di ogni potere, e mi sono sforzato di dimostrare che i meccanismi di controllo, che dovrebbero opporsi al potere stesso, in realtà non funzionano, cosicché il cittadino perde il rispetto di se stesso e perde quindi obbiettivamente lo *status* di cittadino. Se un simile stato di cose si protrae tanto a lungo quanto per esempio dura qui da noi, è naturale che esso s'imprima nel modo di pensare di molte persone ed entri a far parte della "filosofia della vita" specialmente della generazione più giovane, la quale non ha mai saputo, né per mezzo dello studio, né attraverso l'attività pratica, che esiste una certa continuità nello sforzo appassionato degli uomini per raggiungere una perfetta democrazia. Se questo stato di cose dovesse ulteriormente protrarsi (e se allo stesso tempo a esso non si opponessero le naturali reazioni di difesa dei cittadini), il carattere stesso dei nostri popoli potrebbe mutarsi già nella prossima generazione. Al posto di una società progredita e capace di resistenza, vedremo insorgere una popolazione facilmente dominabile, imperare sulla quale costituirebbe un vero spasso perfino per uno straniero. Se si dovesse arrivare a questo, mi pare che sarebbe proprio inutile tutto il nostro millenario lavoro di autoperfezionamento.

Partendo dal principio che nessuno di noi è venuto al mondo per lasciarsi dominare facilmente, propongo che l'Associazione degli scrittori prenda l'iniziativa – eventualmente in collaborazione con l'Associazione dei giornalisti e altre associazioni la cui problematica di lavoro presenti delle affinità con la nostra problematica – di chiedere all'Accademia cecoslovacca delle scienze di procedere a una perizia scientifica della nostra costituzione, e qualora lo si ritenga necessario, promuovere l'iniziativa di farla modificare; ciò si potrebbe effettuare, ad esempio, raccomandando ai membri del-

l'associazione di frequentare delle riunioni pre-elettorali in occasione della prossima campagna, d'interessare gli intervenuti a questi problemi e di far sì che i deputati che verranno eletti siano consci di una tale problematica; si può anche considerare l'eventualità che ognuno di noi si rechi in precedenza a far visita al proprio deputato e lo solleciti ad affrontare questo tema in parlamento.

Mentre sto qui parlando non provo affatto quella libera sensazione che dovrebbe provare un uomo che dice in piena libertà quello che vuole. Provo piuttosto la sensazione di stare approfittando – in materia piuttosto timida e timorosa – di una specie di armistizio tra il cittadino e il potere, e che il mio fallo consiste proprio nell'approfittare di una certa speciale immunità di cui gli scrittori e gli artisti godono in questo periodo. Quanto potrà durare questo periodo non lo so: forse fino all'inverno, forse solo fino a domani.

Come non credo che il cittadino e il potere si possano mai un giorno identificare, che governanti e governati possano mai pienamente accordarsi, così non credo che l'arte e il potere possano mai andare d'amore e d'accordo. Questo non accadrà mai, non può accadere, perché sono diversi fra loro e non hanno nulla che li accomuni. Ciò che invece è possibile e che ci fa sperare per perseverare nei nostri sforzi, è questo: che queste due entità diverse comprendano reciprocamente la situazione in cui l'altro si trova ed elaborino delle norme che regolino convenientemente i loro rapporti. Gli scrittori sono anche uomini e pure i circoli di potere sono composti da uomini. Se chiunque di noi, per uno scherzo della sorte, si trovasse a far parte di un organismo politico, si troverebbe senz'altro orientato secondo la sua interna polarizzazione e avrebbe di che preoccuparsi. Un uomo che ami la libertà, che sia naturalmente anche un po' egoista e pensi alla propria pulizia anche soltanto un pochino di più – ma di quel tanto che è risolutivo – che non alla sporcizia di questo mondo, un uomo che veda bene quanto le

cose siano complesse, ma che vorrebbe ardentemente che esse fossero semplici, e cioè, per esempio, un poeta o un musicista, ebbene un tal uomo non entrerebbe mai a far parte dell'organismo dello stato. Un poeta-ministro può essere soltanto un piccolo, aggraziato inchino al potere. Parlo qui di incompatibilità e non di avversione.

Vi racconterò un fatto che mi è capitato e di cui in questi due ultimi giorni mi sono spesso rammentato. Nel marzo dell'anno scorso, come membro della redazione del Literární noviny ho avuto occasione di partecipare a una riunione della sezione ideologica del Comitato centrale del partito. Quella riunione non ebbe per noi un risultato favorevole. Sedevo a tavolino proprio di fronte al segretario del Comitato centrale, compagno Jiří Hendrych, cosicché invece della solita immagine sommaria e imprecisa, mi sono visto a un tratto davanti in primo piano il volto di un uomo più vecchio di me (a casa mi è stato insegnato a salutare per primo le persone di tanto più vecchie di me), il viso di un uomo che da istituzione qual era prima, mi si era trasformato in persona concreta, che come me aveva certo le sue preoccupazioni, di lavoro e forse anche di altro genere, preoccupazioni certamente più gravi delle mie e tra le quali viveva da più tempo. In quella occasione non riuscii a parlar bene; volevo parlare in modo assolutamente chiaro e aperto, ma invece ebbi paura, feci marcia indietro, ebbi l'impressione che loro attribuissero al mio discorso altre motivazioni, vidi che si sussurravano qualcosa tra di loro, cosicché mi abbandonai a un sentimento di impotenza che mi umiliò e mi mandò immediatamente su tutte le furie. Poi me ne andai a casa e tra le confuse riflessioni che mi aveva ispirato tutta quella scena c'era un pensiero nuovo che m'importunava, o meglio una sensazione inquietante che mi confondeva davanti agli occhi quella netta linea divisoria che prima ci separava in due campi, "noi" e "loro"; ebbi l'impressione di essere stato investito da un colpo di vento di chissà dove, mi parve di

avere almeno il presentimento di difficoltà originata da una determinata situazione umana, difficoltà alle quali evidentemente non si riferiscono i concetti nascosti sotto i termini "punto di vista classista", "opposizione", e così via, così frequentemente in uso da noi. Questi sono termini militari. Naturalmente dovetti cercare appoggio in un punto di vista perlomeno provvisorio per poter andare avanti. E mi dissi che quella difficoltà originata dalla situazione appartiene alle cose stesse. Deriva dal fatto che lui vuol fare in quel modo, sebbene nessuno lo obblighi a farlo, e anch'io voglio restare al giornale. Ma ciò mi spronò ulteriormente a pensare al potere come a una situazione umana.

Con ciò chiudo questa parentesi e torno al punto di prima: gli scrittori sono anche uomini e pure i circoli di potere sono composti da uomini. Neppure gli scrittori vogliono l'anarchia, perché preferiscono abitare in belle città, avere un bell'appartamento e desiderano tutto ciò anche per gli altri, desiderano la prosperità dell'industria e del commercio. E tutto ciò non è possibile senza l'attività organizzatrice del potere.

L'arte non può rinunciare a trattare il tema del governo, perché governare significa decidere in continuazione, in modo diretto o indiretto, secondo un giusto criterio, della vita degli uomini, decidere della loro felicità o della loro delusione, decidere di ciò a cui non si fa altro che pensare e che costituisce un problema insolubile, e l'esercizio del potere entra in contatto con l'attività artistica proprio in quel campo di problemi insolubili che nonostante tutto vengono in qualche modo risolti. L'arte non può quindi rinunciare alla critica dei governi, perché i governi, così come sono e nelle modalità con cui si presentano, sono un prodotto della cultura dei popoli.

Mettiamo pure che il nostro governo conceda una certa soddisfazione agli artisti quando, per esempio, li loda per aver messo su un bel padiglione in rappresentanza del nostro stato all'esposizione mondiale. Certo il governo è

contento di esprimere una lode, una simile dichiarazione costituisce inoltre anche una mossa politica e forse il governo è anche sincero. Ma non per questo gli artisti devono essere necessariamente soddisfatti del governo che hanno. Un tale padiglione, che in un certo senso si può dire che goda di un diritto di extraterritorialità culturale, non fa altro che dimostrare che cosa questi stessi artisti potrebbero realizzare a casa propria se soltanto ne avessero la possibilità, se godessero a casa loro della stessa considerazione. Pertanto confesserò un sospetto che mi ha assalito più di una volta: non ci rendiamo tutti quanti complici di un inganno quando costruiamo un bel padiglione per l'esposizione? Giacché sappiamo che perfino i nostri migliori lavori sono di livello insufficiente, che tutto quel che facciamo lo facciamo soltanto per grazia di Dio, con le scadenze ormai prossime e noi che non sappiamo neppure a che data siamo. Tutto ciò che la gente è riuscita a fare di buono, tutti i buoni risultati ottenuti, tutti gli edifici innalzati e tutte le idee elaborate nei vari studi, laboratori e istituti, ebbene tutto ciò è stato realizzato – si può dire – nonostante l'intervento e il comportamento in questi anni dei nostri circoli dirigenti. Tutto ciò è stato loro letteralmente estorto. Ma non voglio dimostrarmi ingiusto: sono convinto che qualsiasi impulso benintenzionato all'interno degli stessi circoli dirigenti, ogni tentativo di correggere lo stile di comportamento, viene amaramente scontato, produce delle vittime, e se apporta un risultato visibile dev'essere anch'esso faticosamente estorto.

E allora come si può parlare di direzione, di amministrazione? Io ci vedo soltanto un sistema frenante. Da dieci anni in qua non mi è mai capitato di dirmi, mentre ascoltavo una qualche loro relazione: guarda un po' questa sì che è una buona idea, che non era ancora mai venuta in mente a nessuno! Al contrario, talvolta mi sono detto malinconicamente: queste son cose che tutti quanti sappiamo già da un pezzo! E più spesso ancora mi son chiesto: come posso fare per salvare la mia idea, come rag-

giarli, dal momento che convincerli non posso, perché non li vedo mai? Vedo e sento che il potere arretra soltanto là dove esso scorge e avverte una resistenza troppo forte. Non ci sono argomenti che valgono a convincerlo.

Soltanto l'insuccesso, un ripetuto insuccesso quando vuole ricorrere agli antichi sistemi. Un insuccesso che costa denari a tutti quanti e ci logora i nervi. Vedo sempre presente il pericolo e la volontà di far tornare gli antichi tempi, peggiori di questi. Giacché cosa può significare il fatto che abbiamo ricevuto un'associazione, abbiamo ricevuto un fondo per la casa editrice e anche un giornale? Soltanto la minaccia che ci toglieranno tutto se non faremo i bravi. Se almeno ammettessi che si trattava di roba loro, allora direi, come dice mia sorella: il Signore ha dato, il Signore ha tolto... Ma sono veramente loro i padroni di tutto? E allora che cosa intendono affidare a mani altrui? Nulla? E allora noialtri che ci stiamo a fare? Ma che almeno lo dicano! Che sia almeno assolutamente chiaro che in realtà c'è un pugno di uomini che vuole decidere dell'essere o del non essere di tutto, che vuol decidere di tutto ciò che si deve fare, si deve pensare e sentire. Questo ci dice chiaramente quale sia la situazione della cultura nel nostro stato e costituisce una fedele immagine di quale sia il grado di cultura del popolo. E non le singole opere letterarie da tutti apprezzate e celebrate.

In questi ultimi tempi ci è capitato spesso di sentir dire che i circoli governativi riconoscono una certa autonomia all'arte nel campo che le è proprio. Che quindi la cultura non se la prenda – dicono loro – se si becca dei rabuffi quando invade il campo della politica. Si porta come argomento contro di noi il fatto che così facendo noi tradiremmo il nostro stesso motto: che ogni lavoro dev'essere fatto dagli esperti in quel determinato campo. È vero che anche la politica dev'essere fatta da esperti, ma come possono essere così sicuri che gli esperti siano proprio loro? Io per esempio ne dubito, e voglio esporre per metafora i motivi del mio dubitare: un

medico è certo un esperto, può meglio di noi diagnosticare il male che ci affligge e può anche curarci a regola d'arte; tuttavia non potrebbe mai affermare di sapere meglio di noi stessi come ci sentiamo durante la cura a cui lui ci sottopone. E soltanto un medico rozzo e ignorante può sottoporci a un'operazione pericolosa senza aver prima ottenuto il nostro consenso scritto.

Autonomia dell'arte e della cultura? Ma queste sono solo parole a cui non corrisponde nessuna realtà. Oggi valgono queste e domani delle altre, sembra che ci sia qualche differenza, ma non ci vuole davvero una grande intelligenza per capire che è sempre vino della stessa botte, anche se la botte ha due rubinetti.

Così come non mi sento molto sicuro nell'attuale situazione di politica culturale, situazione che i circoli di potere possono spingere fino al punto di rottura, allo stesso modo non mi sento sicuro come cittadino fuori dalle pareti di questa sala, cioè di questo giardinetto di giochi. Nessuno mi fa niente e non mi è successo niente. Questo ormai al giorno d'oggi non si fa più. Dovrei forse mostrarmene riconoscente? Non ne ho voglia. Ho paura. Il fatto è che non vedo valide garanzie. È vero che oggi si vedono tribunali e giudici che lavorano meglio, ma questi stessi giudici non scorgono valide garanzie per il loro lavoro; vedo che i procuratori oggi lavorano meglio, ma questi procuratori hanno forse delle garanzie e si sentono forse sicuri? Se volete, potrei intervistarli per la radio, ma credete forse che una tale trasmissione andrebbe in onda? Io non avrei paura d'intervistare magari lo stesso procuratore generale per chiedergli come mai quelli che sono stati condannati innocenti e poi riabilitati non rientrano automaticamente in possesso dei loro originari diritti, come mai i comitati nazionali non restituiscono loro le case o gli appartamenti confiscati; ma l'intervista non verrebbe trasmessa.

Perché nessuno si è mai scusato come si deve con questa gente, perché non godono delle facilitazioni che si accordano ai perseguita-

ti politici, perché si lesina loro il denaro? Perché non possiamo vivere dove preferiamo, perché un sarto non può andarsene per tre anni a Vienna, o un pittore per trenta a Parigi, con la possibilità di ritornare quando vuole, senza per questo essere considerato un delinquente? Evidentemente il nostro parlamento conosce bene una regola giuridica fondamentale: *Nullum crimen sine lege*, non c'è delitto senza legge. La mette in pratica in modo tale che fabbrica per lo stato tanti delinquenti quanti ne occorrono. [Applausi]. Perché la gente che si trova decisamente male qui da noi non può andarsene magari all'inferno e perché quelli che non vogliono veder portato a compimento il processo di democratizzazione da noi iniziato non se ne vanno?

È vero: sono uscite alcune nuove leggi, migliori delle precedenti. È vero che se ne stanno preparando delle altre. È anche vero che la nuova legge sulla stampa spazza bene come ogni scopa nuova. Si sta preparando anche una formulazione della legge sulle altre libertà civili: la libertà di riunione e di associazione. La proposta di legge viene preparata dal ministero degli interni, ma un articolo su quest'argomento già in composizione per il *Literární noviny* è stato sequestrato dalla censura: non vedo nessuna garanzia. Ma quali garanzie? Non so. A questo punto mi fermo, perché sono ormai arrivato al punto definitivo ed essenziale, a un grave dubbio: se i circoli di potere, se lo stesso governo e i suoi singoli membri abbiano la garanzia delle proprie libertà civili, senza le quali è impossibile svolgere qualsiasi opera, anche l'opera di un politico. A questo punto la mia analisi delle leggi interne di ogni potere si conclude e posso riferirmi a una similitudine che è stata formulata da altri: la similitudine del mulino che talvolta macina anche coloro che ne hanno messo in moto la ruota.

La civile applicazione di tutti quei provvedimenti che sono naturalmente indispensabili per l'ordinato funzionamento della macchina statale costituisce la misura del grado di cul-

tura effettivamente raggiunto. Là dove la politica svolta dai politici è ispirata dalla cultura, lo scrittore, l'artista, lo scienziato o l'ingegnere non si vede obbligato a esaurirsi in continue discussioni per difendere i diritti della propria specializzazione, della professione, del settore, del club, dell'associazione; non si vede costretto a insistere sulla specificità del proprio lavoro, non si trova obbligato a destare l'avversione degli altri cittadini, degli operai, dei contadini, degli impiegati, i quali hanno gli stessi suoi diritti, ma non trovano la strada adatta per far passare le loro idee attraverso le maglie della censura, non possono tradurre il dolore o il pathos morale in una forma artistica, nella struttura o nel colore, nella frase o nel verso o nella composizione musicale. È una politica incolta, e non una cattiva politica culturale quella che suscita dei focolai di lotta per la libertà, e per giunta si sente offesa dal fatto che se ne parli continuamente e non capisce che la libertà si trova là dove non c'è bisogno di parlarne. Si sente offesa per quel che la gente racconta o vede, ma invece di cambiare ciò che la gente si trova sotto gli occhi, vorrebbe cambiare gli occhi a tutti quanti. E intanto il tempo passa e si porta con sé ciò che soltanto è degno di tutto il pathos di tutti noi, e cioè il sogno di un governo che si identifichi col cittadino, e di un cittadino che si governi quasi da sé. Ma è forse realizzabile un tale sogno?

Nell'inseguire quel sogno, verso il quale i nostri popoli marciano fin dalle più remote origini della loro storia, abbiamo percorso delle tappe che rappresentano dei successi parziali. Una di queste tappe è costituita dal sorgere di uno stato cecoslovacco indipendente per merito di masse popolari progressiste e di alcuni politici progressisti, della qual cosa non si fa cenno nella proposta di risoluzione, e pertanto io qui propongo che vi venga ricordata. Infatti con quell'atto sorse una formazione statale che, nonostante la sua imperfezione, apportò un alto grado di democrazia alla categoria storica dei regimi allora esistenti ed ebbe il merito di non voler

destare nei pensieri e nei sentimenti dei cittadini nessuna notevole avversione nei confronti di quel socialismo che si sarebbe potuto realizzare in una successiva tappa di sviluppo. [Applausi]. La continuità esistente di un modello di stato sociale, dopo la guerra si è tradotta direttamente in un programma di stato socialista. Le particolari condizioni in cui si giunse alla realizzazione di quel programma, e soprattutto la situazione del socialismo nei paesi in cui esso già esisteva, nonché il livello raggiunto a quell'epoca dalle conoscenze sul socialismo, tutto ciò che fece sì che nel corso della sua realizzazione si determinassero delle deformazioni e si verificassero dei fatti che non si possono spiegare soltanto con le particolari condizioni climatiche della Cecoslovacchia, né si accordano col carattere del popolo o della sua storia. Quando si parla di questo periodo, quando si cerca una spiegazione del perché abbiamo sprecato tante forze morali e materiali, perché siamo rimasti indietro dal punto di vista dell'economia, i circoli di potere rispondono che ciò era necessario. Io penso invece che dal punto di vista di tutti noi ciò non era necessario, ma che forse era necessario per lo sviluppo spirituale degli organi del potere, i quali hanno praticamente costretto anche tutti i partigiani del socialismo ad attraversare insieme a loro questa fase di sviluppo. Bisogna riconoscere che in vent'anni da noi non è stata risolta nessuna questione nazionale, dalle necessità primarie, come gli alloggi, le scuole e la generale prosperità economica, alle necessità d'indole più complessa, che i regimi non democratici non sono in grado di soddisfare, come il sentimento di godere della pienezza dei propri diritti nell'interno della società, la convinzione che le decisioni politiche siano conformi a criteri etici, la fiducia nel significato che anche un lavoro di scarsa importanza può rivestire, il bisogno che tra i cittadini regni una reciproca fiducia, l'elevazione del livello culturale delle masse. E ho paura che non abbiamo progredito neppure sulla scena del mondo, sento che la nostra repubblica ha

perduto il suo buon nome, vedo che non abbiamo trasmesso all'umanità nessun pensiero originale, nessuna idea positiva, che per esempio non abbiamo saputo proporre una nostra soluzione di come produrre senza poi lasciarsi soffocare dai frutti della produzione, e per ora non facciamo altro che imitare ottusamente la civiltà disumanizzata di tipo americano, ripetendo gli errori commessi in oriente e in occidente. La nostra società non possiede neppure un organismo incaricato di ricercare una vantaggiosa scorciatoia che faccia risparmiare un po' di strada a questa ansimante e fumigante macchina dello sviluppo sociale. Non voglio con questo dire che abbiamo vissuto invano, che tutto quel ch'è stato sia stato inutile: è stato utile, ma forse soltanto a metterci in guardia. Anche in questo modo il complesso delle umane conoscenze continuerebbe ad accrescersi, ma come strumento per fare una simile esperienza non doveva servire proprio una nazione la cui cultura era già al corrente del pericolo. Propongo che nella risoluzione venga esposto tutto ciò di cui era al corrente la cultura cecoslovacca degli anni Trenta, o almeno ciò che presentava.

In questi ultimi tempi ho conosciuto parecchia gente straordinariamente sveglia e vivace. Non soltanto singoli individui, ma anche alcuni gruppi di persone riunite da comuni interessi di lavoro o di varia cultura. Straordinaria era la forza di resistenza da essi dimostrata nel resistere all'influenza negativa esercitata dal regime e nel continuare a regolarsi secondo i principi a cui si attiene naturalmente la gente perbene: lavorare come si deve, mantenere la parola data, non lasciarsi scoraggiare né avvelenare la vita. A queste qualità, che possono dirsi classiche di una persona perbene, si è aggiunta nel carattere di questa gente anche una nuova caratteristica: l'insufficiente comprensione della necessità di una distanza tra superiori e inferiori, tra chi comanda e chi deve ubbidire. È strano constatare come questa, che costituisce oggi una caratteristica repellente di ogni cialtrone, quando si sommi – e soltanto in tal caso

– alle “classiche” buone qualità, appaia davvero come una nuova caratteristica di un uomo che non deve umiliarsi per guadagnarsi il pane.

Per concludere vorrei esprimere chiaramente – anche se forse è inutile – ciò che certo emerge da tutto il mio intervento: questa mia critica al potere non è rivolta al socialismo, perché io non sono convinto che l'evoluzione che esso ha avuto in Cecoslovacchia sia stata necessaria e perché non identifico questo potere con il socialismo stesso, con cui invece esso pretenderebbe identificarsi. Anche il loro destino non dovrà necessariamente coincidere. E se gli uomini che esercitano questo potere – per un istante voglio farli uscire dal cerchio magico in cui sono rinchiusi e voglio rivolgermi a loro come a singole persone dotate di personali idee e sentimenti – se venissero qui tra noi e ci chiedessero: se quel sogno sia effettivamente realizzabile, ebbene se noi rispondestimo: non so, essi dovrebbero considerarlo come una manifestazione di buona volontà e allo stesso tempo di massima probità civile da parte nostra. [Applausi].

JIRÍ HENDRYCH

Compagne e compagni, amici! Permettetemi di riferirvi sulle conclusioni a cui è giunta la riunione dei comunisti membri dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, riunione che si è svolta prima che questo congresso tornasse ad adunarsi.

Durante la suddetta riunione, la delegazione del partito e del governo ha riferito sulla propria posizione nei riguardi di alcuni interventi pronunciati nel corso del primo giorno del congresso e ieri pomeriggio. La delegazione del partito considera suo dovere mettere al corrente del proprio punto di vista la totalità dei congressisti. Era palese intenzione degli autori degli interventi summenzionati far passare in secondo piano le questioni a cui il congresso era chiamato a interessarsi e abusare di questa tribuna per esprimere delle opinioni che sono in contrasto con gli interessi del nostro popolo.

Senza alcun riguardo per il punto di vista del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, che era stato trasmesso dalla delegazione a questo congresso, e con l'evidente intenzione di non tenerne conto, in questi interventi si è giunti a dei dissimulati, ma talora anche aperti ed espliciti attacchi e calunnie all'indirizzo del regime socialista, del governo, della politica interna ed estera della Cecoslovacchia e del partito comunista. Nell'aristocratico intervento dello scrittore Vaculík sono state scagliate addirittura delle ingiurie contro il nostro popolo e contro i rappresentanti a cui il popolo stesso ha affidato l'incarico di amministrare e reggere la società e lo stato. L'affermazione che in vent'anni in Cecoslovacchia non è stato risolto nessun problema nazionale è tale che neppure la più primitiva propaganda anticomunista si azzarderebbe a sostenerla. E questa manovra viene svolta in un momento in cui i lavoratori e il partito comunista sono tesi alla realizzazione della linea tracciata dal XIII congresso del partito, in un momento in cui la tensione internazionale si aggrava e si acuisce la minaccia di un confronto tra le forze dell'imperialismo e quelle del socialismo e del progresso, ed è quindi indispensabile vigilare con più attenzione che mai sugli interessi dei nostri popoli. La protezione di tali interessi ci può venire garantita unicamente nella costellazione delle forze progressiste del mondo intero, il cui principale sostegno è costituito dall'Unione sovietica.

La delegazione del partito è convinta che nessun comunista e nessun cittadino di uno stato socialista, che sia anche un uomo d'onore, possa ammettere che la via dello sviluppo verso il socialismo percorsa dal nostro popolo possa venir messa sullo stesso piano del periodo "delle tenebre" o di quello dell'occupazione tedesca, né può ammettere che venga svalutato il ruolo rivoluzionario svolto dal nostro popolo, e respinge risolutamente tali opinioni. Altrettanto risolutamente si oppone a che, sotto i generici slogan di libertà, umanesimo e democrazia, venga copertamente imposto a questo congresso,

e per suo mezzo a tutta la nostra società, il tentativo di pretendere il diritto alla libertà per opinioni a noi ostili e il tentativo di rallentare l'opera laboriosa e feconda del nostro popolo.

Se si è voluto sfruttare l'occasione offerta da questo congresso per sostituire la libertà con l'anarchia e con il diritto vuoto di contenuto di fare liberamente propaganda per opinioni reazionarie e già condannate dalla storia, ebbene bisogna riaffermare chiaramente che questa è una repubblica socialista, dove il potere è detenuto dall'alleanza degli operai, dei contadini e degli intellettuali, a vantaggio e al servizio esclusivo del popolo lavoratore. La divulgazione di un documento che non era indirizzato a questo congresso e che non era neppure stato pubblicato come documento dall'associazione degli scrittori di un popolo fratello rappresenta un altro irresponsabile tentativo di guastare le alleanze internazionali della nostra repubblica con dei popoli fratelli. La delegazione del partito vede espresso il proprio punto di vista negli interventi di quei congressisti che hanno levato la loro voce contro i tentativi di sfruttare il congresso per fini politici e di creare un'atmosfera ostile allo sforzo di risolvere le questioni poste sul tappeto dalla risoluzione adottata dal XIII congresso del partito relativa alla letteratura socialista, e saluta gli sforzi di quanti si sono occupati fattivamente e seriamente dello sviluppo della nostra letteratura. La delegazione del partito esprime questo suo punto di vista e si rivolge fiduciosa ai congressisti invitandoli a trarre le dovute conseguenze dall'andamento del congresso e a giungere in chiusura del congresso stesso a conclusioni positive senza le quali non vi può essere via d'uscita per l'ulteriore sviluppo della nostra letteratura socialista. Grazie. [Applausi].

[G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969, pp. 113-135, 186-225, 232-234]